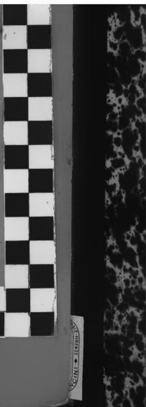
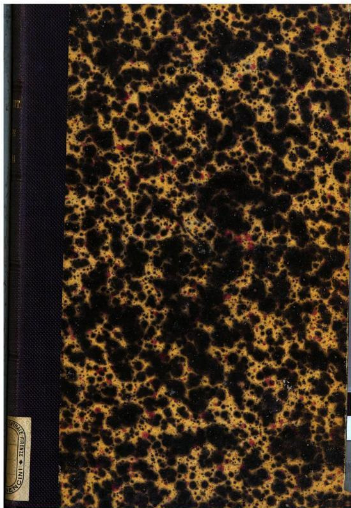
DANTE ALIGHIERI IN RAVENNA MEMORIE STORICHE CON DOCUMENTI DI...

Gasparo Martinetti Cardoni





7/9/6



Ex Libris Ioannis Nencini
1870

DANTE ALIGHIERI

IN RAVENNA




BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE



Effigie di Dante la quale si vede nel suo sepolcro in Ravenna come Pietro Lombardi la scolpì per ordine di Ber: Bembo Podestà della Rep: Veneta

DANTE ALIGHIERI

IN RAVENNA

MEMORIE STORICHE

CON DOCUMENTI

DI GASPARO MARTINETTI CARDONI

RAVENNATE







RAVENNA

R. STABILIMENTO TIP. DI GAETANO ANGELETTI

1864.

Edizione di 600 esemplari.

PROEMIO

Dante Alighieri Fiorentino fu simile agli antichi sapienti, che ebbero ingegno quasi sovrumano. Uscito di puerizia, s'innamorò di una bellissima giovanetta, nomata Beatrice: e a cagione di tale amore dette opera alla poesia volgare, e fece versi gentili e affettuosi; volendo forse con ciò rendere palese la sua amorosa fiamma. Ma non andò guari, che Beatrice passò di questa vita; lasciando infinito dolore al giovane poeta, e in modo, che gli amici e i parenti temettero, non egli morisse consunto. Ma sendo della persona forte e di temperamento robusto si sostenne in vita: e il tempo mitigando il dolore, egli si pose in animo, condurre un lavoro, che desse

alla sua Beatrice vita immortale. Pare, che dettasse prima alcuni canti del suo poema nella favella latina; e, vedendo essere negletti li versi di Virgilio, di Orazio e di altri, cangiasse pensiero, e imprendesse a scrivere in volgare sermone, siccome capace, a dare vita ad una lingua, degna di stare in luogo della latina. Per la quale cosa colla maravigliosa sua mente raccolse da tutti i dialetti della Penisola i modi nervosi e gentili della nascente favella, che per la divina Commedia crebbe a grandissima nobiltà. E con Virgilio e Beatrice, cioè colla scienza dei pagani e con quella dei Cristiani scrisse un' opera sublime, e pose nello stile serio il terribile allato al ridicolo, il superbo all' umile, la virtù al vizio, il deforme al bello, il cristianesimo al gentilesimo. Insomma nella divina Commedia vi hanno tutte le tradizioni storiche e religiose, tutto l'umano sapere; e si può chiamarla una Epopea della religione del Redentore, un poetico racconto sacro, civile,

morale di tutta la storia del mondo conosciuto. Appena ebbe scritto i primi canti dello Inferno, per odio di parte fu di Firenze cacciato; e dovè per terre diverse vagare ramingo, accettando bene spesso la ospitalità di certi signorotti, alle cui corti ebbe a vedere cose abbiette e all' animo suo nobile e disdegnoso molestissime. Egli poi grandemente amava la sua nazione, resa vile per l'oppressione dei tiranni sì esterni, come interni. E poneva ogni suo ingegno, a riprendere colla parola i vizi dei governanti e dei governati; ma indarno! gl' Italiani appararono più facilmente da lui la favella, che il modo di ordinarsi in nazione.

CAPITOLO I.

Gli Alighieri e i Polentani.

Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di Val di Pado
E quindi 'l sopranome tuo si feo.
Poi seguitai..... etc.

PAR. CANTO XV.

Il Landino nella vita del Poeta dice: —... Lasciato il cognome de' Frangipani, furono nominati Elisei, e fiorirono lungo tempo nella Repubblica. Fra questi fu Cacciaguida, che ebbe per moglie una Ferrarese, della famiglia degli Aldighieri: della quale ebbe un figliuolo, a cui pose nome Aldighieri. Costui per la sua eccellente virtù, venne in tanta venerazione nella Repubblica, che si come Eliseo mutò il nome de' Frangipani, così questi lo mutò di Elisei in Aldighieri, ma in successo di tempo, levata la d, si dissero Alighieri. Di questi adunque nacque Dante etc. — Da un monumento, pubblicato fra tanti dal benemerito nostro Fan-

tuzzi, sappiamo, che gli Aldighieri furono veramente di Ferrara. È una sentenza di Pietro Aldighieri giudice delegato da Gisolfo Patriarca di Aquilea (Legato d' Italia), in favore del Comune di Ravenna, contro a quello di Cervia — An. 1210. Apr. 10.......... et in palatio Com. Ferrarie........ oriens ex alto........ etc. — in fine sta scritto — Ego Petrus Aldigerii litis hujus agitate cognitor et Judex uti etc.... Ad cujus enim sententie publicationem Testes interfuerunt D. Ugo de Wormatia Potestas Ferrarie et D. etc..... Ego Landulfus S. Palatii et Com. Ferrarie Not. hujus Sententie publicationi interfui etc...... — Gli storici Ferraresi pongono in fra le illustri famiglie della loro patria anche gli Aldighieri: i quali furono espulsi di Ferrara, ed ebbero i beni confiscati da Obizzo da Este; da quell' Obizzo, che (quantunque il ferrarese storico An. Frizzi lo difenda) fu da Dante cacciato nello Inferno in fra i violenti e i tiranni; e giustamente, perocchè verso gli Aldighieri fu malvagio e crudele.

Da ciò che racconta il nostro storico Rossi, e da quello, che appare in un altro Monumento dal detto Fantuzzi pubblicato, sembra, che gli Aldighieri, o alcuni della famiglia venissero a Ravenna. Perocchè nel 1298 l' Abate di S. Apollinare Nuovo dava in enfiteusi al nobil uomo Signor Guglielmo del morto Aldighieri

della Fontana uno spazio di terra nella regione di S. Teodoro *a Vultu* in Ravenna — Nobili Viro Dom. Guillielmo filio quondam Dom. Aldighierii de la Fontana presenti petitori pro se suisque liberis et uno suo sucessore etc..... Ego Petrus Suzzi Jhoannis Ugonis S. Raven: etc.... — Da questo rogito pure si conosce, che il detto Guglielmo possedeva altro terreno in Ravenna. La famiglia delli Fontana era Ferrarese; e forse cogli Aldighieri ebbe stretta parentela, perocchè furono chiamati Aldighieri — Fontana. Il Rossi così scrisse nell' anno: — 1271........ ejus affines Aldigerius Fontana, et hujus frater, ac filii, Ferraria pulsi, Ravennam veniunt, grato animo, ac benigne a Ravennatibus excepti etc....... periclitari ceperant Fontani, tametsi in civitate plurimum possent. Ravennae Jovannes, Gulielmi filius, Aldigerii frater, aliquod post annis uxorem accepit Honestinam, nobilem juvenem, Honesti ex Honestorum Ravennate familia, primaria etc... — Evvi ancora un documento, che attesta la verità di tale matrimonio.

E allorquando soggiornava Dante alla corte di Guido viveva in Ravenna la sorella di Uguccione della Faggiola, vedova di Saladino degli Onesti, parente della menzionata Onestina. Il Landino suddetto nella sua esposizione della divina Commedia al ventesimo settimo

canto dello Inferno dice: essere rimasti in Ravenna dopo alla morte del Poeta alcuni della famiglia di lui: — oggi è in Ravenna Dante figliuolo disceso da Dante, uomo molto letterato ed eloquente, e degno di tal sangue, il quale meritamente si dovrebbe rivocare nella sua antica patria e nostra Repubblica etc. — E avvegnachè dopo alla morte di Dante i nostri storici non abbiano più favellato degli Alighieri; tuttavia voglio ricordare, che nel principio di questo secolo la famiglia degli Algeri si estinse; la quale dimorava da lungo tempo in Ravenna, vivendo in civili costumi. E non aggiungo altro, non avendo, almeno per ora, testimonianze abbastanza chiare, da potere asserire, che gli Algeri dagli Alighieri provenissero.

La famiglia dei Polentani tenne per molti anni il dominio di Ravenna, ed ebbe origine e nome dall' antico castello di Polenta, posto in sulle falde degli Apennini presso a Bertinoro. Pare, che le sue memorie incomincino dal 1165; e sempre fu resa illustre da personaggi nelle civili e militari cure versatissimi. Nel 1243 Lamberto di Guido pervenne a torre la signoria di Ravenna dalle mani di Ugolino de' Rossi conte di Romagna, e la conservò per se; finchè il Papa per mezzo di Bertoldo Orsini colle armi riebbe Ravenna. Ma non guari andò, che

Guido terzo, figliuolo al menzionato Lamberto, espulsa dalla medesima la potente famiglia dei Traversari, e creatosi podestà, tolse a signoreggiare con impero assoluto la patria.

E siccome era giunto a ciò, massimamente per mezzo di un soccorso di cavalieri armati, dalla famiglia dei Malatesta a lui spediti, volendo verso alla stessa mostrare l' animo suo gratissimo, concesse a Gianciotto Malatesta in isposa la figliuola Francesca. Costei fu di tanta bellezza, che a vederla era una maraviglia; e anche aveva costumi gentili e soavi. E quantunque a Francesca non piacesse il marito della persona deforme e zoppo (sicchè Gianciotto, Giovanni zoppo; e non Lanciotto, come da taluni si scrisse), tuttavia le convenne obbedire alla ferma volontà del padre.

Francesca innanzi alle nozze veduto aveva Paolo, detto il Bello, a Gianciotto maggiore fratello, e grandemente a lei era piaciuto. Paolo insieme al padre avendo coll' Arcivescovo di Ravenna una lite, da Rimino o da Verucchio per più fiate era venuto in questa Metropoli; e certamente aveva avuto modo di conoscere la figliuola del Polentano; la quale avvegnachè gli fosse forse piaciuta assaissimo, non aveva potuto condurla in moglie, sendo congiunto di sacri legami con Orabile Margherita Malatesti, figliuola ad Uberto conte di Chiag-

giuolo: dalla quale ebbe in fra gli altri un figlio appellato Uberto, che quasi fu poi da Giovanni ucciso per timore, non volesse in età adulta vendicare il padre. Ecco parte di una pergamena, che sta nel nostro Archivio Arcivescovile. — An. 1270 Nov. 9. M. N. 6229. Rav. in Claustro Maioris Eccl. D. Aldrevandinus Archidiac. cum Choro Eccles. Rav. sede vacante costituit Procuratorem D. Rainerium Picotum Judicem in Causa, q. habebat cum, D. Malatesta de Veruculo Civ. Arimin. vel Paulo ejus filio. qui se dicebant Heredes. D. Comitis de Glazolo. Artusinus Not. —

Ma torniamo a Francesca. Allorquando fu alla casa del marito, vedendo Paolo di sovente, e con lui famigliarmente usando, non andò molto che, o fossero li gentili modi e le bellezze, che lo adornavano, o la troppa deformità e rozzezza di Gianciotto, o tutte queste cose insieme unite, tolse fuor di modo ad amare il cognato. Il quale, sendo già innamoratissimo di lei, non indugiò ad avvedersi, di essere da tanta donna riamato; e al dire degli storici Riminesi, pare, che con grande piacere di ambedue fossero insieme. E perseverando Paolo e Francesca in questa dimestichezza, una volta in fra le altre, Giovanni, avvisato di ciò, fu subito alla stanza, dove i due amanti dimoravano insieme; e non potendo Paolo sfuggire l'ira

del fratello, e Francesca non volendo fosse il suo drudo ucciso, misesi in mezzo tra Paolo e il marito, il quale avendo già alzato il braccio con lo stocco in mano, e tutto gravatosi sopra il colpo, prima passò lo stocco il petto della donna, che egli aggiugnesse a Paolo; il quale poscia dal fratello ferito, morì con Francesca.

E non solo l' Alighieri, ma tutti quasi i poeti e i Trovatori di quella età favellarono o contarono di questo fatto lagrimoso. Anche il Petrarca nel terzo capitolo del Trionfo di Amore dice:

> Vedi Ginevra, Isotta, e l'altre amanti,
> E la coppia di Arimino, che insieme
> Vanno facendo dolorosi pianti.

Guido Polentani per l' uccisione della figliuola venne in grandissima ira; e sul genero inumano volle vendicarsi; e per ciò fece apparecchiamenti grandi per muovergli guerra. La quale ad ambedue le città gravissimi mali apportato avrebbe, se i principali cittadini della Romagna, e altri personaggi, a sedare tanto sdegno, e a mettervi un pò di pace, non si fossero adoperati. Questo fatto accadde nel marzo del 1290. Tuttavolta Guido ne fu addoloratissimo; e più non volendo reggere in patria la

cosa pubblica, in sul fine dello stesso anno, affidato prima il governo di Ravenna al figliuol suo Ostasio, si condusse a Firenze; dove per il suo nome guerresco, e per il suo ingegno fu eletto a podestà. E da ciò forse avvenne, che l' altro figlio Bernardino lo accompagnasse; e che avesse modo, conoscere di persona Dante, come credono alcuni scrittori.

Cacciati per sempre di Ravenna i Traversari, i Polentani vittoriosi poterono più liberamente reggersi nella signoria. E nel 1300 circa Lamberto si fè eleggere dal Comune Ravennate a podestà; e addivenne dispotico padrone della patria. Egli era di Francesca fratello. E poscia seguitarono i Polentani a regnare continuamente, sino a che dai ribelli e dal Senato Veneto furono espulsi, e fatti morire. Il Rossi nella storia descrivendo l' arme gentilizia di questa famiglia dice: — Ejus gentilitium insigne fuit aquila, partim alba, in area caerulea; partim rubra, in aurea. — E Camillo Spreti nelle sue notizie sulla Casa Matha favellando dei Polentani: — alcuni di questa schiatta, superati, e vinti i Traversari, portarono nello scudo tagliato di azzurro, e di argento una traversa di rosso accompagnata da un' aquila col volo abbassato di argento nel canton destro del capo, e da una donnola di rosso, afferrante un ramarro di verde nel canton sinistro della punta. —

CAPITOLO II.

Dante, chiamato per invito da Guido Novello, viene a Ravenna.

Morto Lamberto Polentani nel 1316, ebbero la signoria di Ravenna i suoi nipoti, fratelli cugini, Ostasio e Guido Novello. Il quale era molto innanzi nel comporre in volgare, e nello scrivere rime di tale amabilissima soavità, che ancora a giorni nostri ponno aversi per eleganti e gentili. Nell' agosto dell' anno 1314 era stato scelto a Podestà di Cesena; poscia nello stesso ufficio era ito a Faenza; e per un fatto d' arme aveva chiaramente palesato il suo valore; fugando il nemico, che assalir voleva la città governata da lui. Egli aveva in moglie la contessa Caterina, figlia al Conte Ruggiero di Bagnacavallo, ultimo della famiglia Malvicini o Malabocca; la quale secondo all' Alighieri era pessima, come nel Purgatorio cantò:

Ben fa Bagnacaval che non rifiglia.

Che la Malvicini fosse moglie a Guido, alcuni rogiti in pergamena del nostro Archivio Arcivescovile ce lo manifestano. Eccone uno che

comincia. — An. 1315, Oct. Rav. Apostol. Sede vacante, et nemine Imperante. D. Petrus Rector S. M. Majoris de Ravenna, et Jo. Mengus Procurator nob. D. Catherinae, Comitissae q. Comiti Malvicini dè Bagnacavallo et Uxoris D. Guidonis de Polenta costituerunt suum procuratorem Petrum q. ect...... —

Dante sino dal 1307 era stato in Romagna, ed essendo amico a Scarpetta degli Ordelaffi, in Forlì lo aveva servito a segretario. Poscia essendo, non so per quale cagione, partito dalla corte dell' Ordelaffi, non ritornò in Romagna prima del 1317 circa, forse avendo in animo di condursi a Ravenna. La qual cosa giunta alle orecchie di Guido Novello; subitamente spedì messi e lettere a Dante, invitandolo alla sua corte, a passare la vita in tranquilla e ospitale amicizia. Il Poeta tenne l' invito. E fu accolto nella città degli Esarchi a grande pompa, e dai nipoti di Francesca, che tristo e pio l' aveva fatto lagrimare.

L' Alighieri questa dimora trovò veramente pacifica, onorata, dolce; senza la mordace invidia, senza i motteggi dei cortigiani, senza le risa dei buffoni, senza il pane, che sapesse di troppo sale. Già Guido conosceva, che la filosofia e i poetici studi per lo più amano la quiete, e non le consuetudini clamorose, chè sogliono per le case dei grandi; sicchè a ren-

dere il suo ospite libero di simili molestie, gli assegnò una comoda abitazione, provveduta di quello, che ha d' uopo un esule ridotto in miseria. La casa dal Poeta abitata, mi penso, fosse quella, che è rimpetto alla porta del Convento, volgarmente detto, di S. Francesco: oggi è posseduta dalla famiglia Fabri. Rovistando antiche carte e pergamene del casato Polentani, potei rinvenire, che la menzionata casa fu posseduta da Guido Novello. E a me sembra cosa molto vicino al vero, che (secondo agli usi e alle consuetudini, che Dante tenne in questa ultima dimora) la sua abitazione fosse presso al convento dei Francescani, cioè a quello di S. Pietro Maggiore: ma poi non avendo alcuna testimonianza, che chiaramente lo dimostri, altra parola non aggiungo.

Pare, che insieme al padre vi fossero soltanto Jacopo e Beatrice; e che poscia di Verona chiamato Pietro figliuol maggiore; venisse in Ravenna, a sostenere l' ufficio di giudice. Vero è, che al medesimo gli fu conferito il beneficio di S. Maria in Zenzanigola e di S. Simone in Muro, di juspatronato di Guido Novello; a lui pervenuto per il matrimonio colla Caterina Malvicini, essendo tale beneficio di quella famiglia. In una pergamena poi del nostro Archivio Arcivescovile si legge. — Inter illos qui non solverunt reccenset Petrum fil.

Dantis Aldigeri de Florentia pro Ecc. S. M. in Zenzanigola et S. Simonis in Muro. Jacobus de Artusinis not. —

Viveva in questo tempo in Ravenna, come scrissi, Giovanna della Faggiola, ad Uguccione sorella, e vedova di Saladino degli Onesti, colle figlie Agnesina, Catalina; sendo la terza nominata Chiara già moglie a Rinaldo conte di Carpegna.

L'Alighieri bramando, secondo suo costume, richiamare alla memoria dei valorosi la nobiltà del sangue Italiano, volle a prò del suo benefattore impiegare le grandi facoltà intellettuali nei suggerimenti e negli affari di stato; consigliando il suo Guido, ad essere intento a reggere ottimamente lo Stato; e a non prestare ascolto alle astute simulazioni del suo cugino Ostasio, il quale sino da quel tempo brigava arrogarsi la somma del governo. Anche per la sua disciplina filosofica e poetica, e per il suo esempio ebbe molti discepoli nella volgare poesia; e parecchi Ravignani assaissimo appararono sotto a tanto Maestro: — in Ravenna, sotto alla protezione di quel grazioso signore, fece più scolari in poesia, e maggiormente nella volgare — Sin qui il Boccaccio. Ci restano i nomi di due soltanto: di Pietro Giardini, di cui non abbiamo alcuna cosa scritta, e di Menghino Mezzano giurista, il quale ci

lasciò alquante poesie. E sembra, che desso fosse il primo a commentare la divina Commedia. Guido non può essere stato allievo di Dante, avendo egli scritto le sue belle poesie innanzi alla venuta del medesimo in Ravenna.

CAPITOLO III.

Dimora di Dante e di Giotto in Ravenna.

L' Alighieri volendo fare cosa al Polentano gratissima, chiamò di Ferrara Giotto, suo amicissimo, affinchè venisse a Ravenna, a lavorare alcune opere a fresco: — l' Alighieri operò di maniera, che lo condusse a Ravenna, dove si stava in esilio, e gli fè fare in S. Francesco per i signori da Polenta alcune storie in fresco intorno alla chiesa. — Sin qui il Vasari. Le quali pitture, ad incuria degli uomini, in quella chiesa più non si ammirano. Anche alcuni nostri storici ci dicono: esser Giotto venuto in Ravenna intorno al 1319, a pingere non solo in S. Francesco, ossia in S. Pietro Maggiore, ma ancora in altre chiese. Per la qual cosa emmi avviso, che il Poeta stesse a lato al suo Giotto, che sorridesse ai suoi motti, che lo venisse ammaestrando intorno a varie cose; e che di quando in quando gli dicesse i suoi nuovi canti, non ancor messi alla luce. E a quelle

chiare e nuove immagini, a quegli elettissimi versi, anche la potenza della fantasia del pittore si facesse, a colorire sacre vergini, Marie, Santi, Profeti, Angeli, Dottori della Chiesa, Redentori con portamento, ora terribile, ora angelico, e in guisa, da fare non solo maravigliare li rozzi uomini, ma eziandio i dotti e i sapienti dell' arte pittorica. E se questi affreschi, massimamente quelli di S. Francesco, non fossero stati corrosi, consunti e coperti di calce, ai nostri occhi apparirebbero dipinti vari concetti della divina Commedia: e Ravenna si glorierebbe forse di possedere il ritratto dantesco, pinto dal famoso Giotto. E ciò è molto verisimile, sendo stata grande certamente in Giotto la bramosìa di colorire il ritratto all' amico; e in Guido e nei Ravennati la volontà di lasciare ai posteri le carissime sembianze di un tant' uomo. Il Ravignano Tommaso Tomai scrittore e medico di fama, in un compendio di alcune cose degne di memoria intorno alla città di Ravenna, pubblicato nel decimo sesto secolo, favellando del Sepolcro dell' Alighieri, racconta: che Monsignor Giovanni Rasponi Prevosto gli — fece dono dell' immagine naturale di questo divinissimo Poeta, fatta da un eccellente pittore, suo contemporaneo, sotto la cui è notato questo sonetto, il quale non voglio restare etc. —

Sonetto all' immagine di Dante

Spirto gentil, di cui la bella Flora
Hor loda quel, che già teneva à vile
La pura fede tua, l' opra sottile,
Che lei di gloria, et te di vita honora.
Ecco me lasso, à te simil' ancora
Nel cercar nova patria, e mutar stile,
Ch' invidia ogn' alma nobile, e gentile,
Così persegue insin' all' ultim' hora.
Doglianci insieme, tu di grembo a Giove,
Quì in questo viver' io noglioso, e duro,
Dove in pregio è miglior chi peggio è nato.
Et facciam fede al secolo futuro,
Tu quì con l' ossa, io con la vita altrove,
C' huòm di virtù poco alla patria è grato.

Ho ciò menzionato, perchè credo, che dopo alla morte del Poeta vi avessero in Ravenna pitture e scolture fatte a sua immagine.

Spessissimo l' Alighieri e Giotto si saranno mossi di Ravenna per andare alla vicina Pineta; vaghi di cercare dentro e d' intorno tale foresta spessa e viva sopra ad uno suolo, che da ogni parte rende odore. E se la passeggiata avveniva al mattino, avranno sentito l' aria dolce, che li feriva nella fronte; avranno veduto il sole levarsi dalle onde, coi raggi temperati dalla fitta boscaglia; in tanto che in su

per le cime degli arbori gli augelletti cantavano. E sì dalla delizia di quel luogo saranno stati presi, da penetrare l' antica selva in modo, da non vedere di qual parte fossero venuti. Quindi, arrestato il passo presso a qualche torrente, che colle fresche e chiare acque piegava l' erbe delle rive verso alla sinistra per chi viene di Ravenna nella pineta di Classe o Chiassi; il Poeta avrà detto all' amico il principio del XXVIII canto del Purgatorio sino all' incontro di Matilde. Il quale canto tengo per fermo, sia stato composto in Ravenna; imperocchè non avrebbe Dante descritto il sorgere del sole, e le ore del mattino con questo stesso ordine di circostanze, che avviene nella pineta in sul Classense lito. E dice il Balbo nella vita dell' Alighieri, che: è — canone di critica dantesca, molto conforme alla natura di lui, che dalle impressioni accennate in ogni scritto si possono dedurre, quando non si oppongono memorie, il luogo e il tempo, in che egli scrisse via via etc. — E a questo mio avviso non vi ha memoria veruna, che vieti a credere, che Dante molta parte del Purgatorio, e tutto il Paradiso abbia composto nella sua dimora di Ravenna. Non è inutile il fare noto, come il Poeta fosse molto innanzi nella naturale ed istorica conoscenza della nostra Metropoli; perocchè favellando egli nel Paradiso di S. Pietro Damiani, non

lo confonde col Beato Pietro Onesti, detto il Peccatore, il quale edificò il tempio.

Di nostra Donna in sul lito Adriano.

E parecchi scrittori, falsamente hanno ritenuto, essere i due menzionati una persona sola; e caddero in tale errore alquanti commentatori della Divina Commedia, in fra i quali il Velutello e il Landino.

Mi penso ancora, che Giotto e il Poeta nelle ore di ozio abbiano mirato li monumenti di questa città, e si sieno maravigliati dell' architettura Bizantina, della bellezza dei marmi, e delli stupendi musaici condotti in tempi, detti volgarmente barbari. E che Giotto abbia mostro all' amico i dintorni larghi, le movenze eleganti, e il colorito robusto nelle figure a musaico; e il Poeta a lui, la filosofia dei concetti e dei simboli, colla quale gli artefici di quella età tante storie a musaico con rara dottrina e vaghezza composero.

CAPITOLO IV.

Giovanni del Virgilio e Cecco di Ascoli.

Il Boccaccio nella vita di Dante lasciò scritto: che il medesimo aveva composto — due

Egloghe assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui per risposta di certi versi mandatigli a maestro Giovanni del Virgilio ec. — Il quale in giovane età era nella sua patria, cioè in Bologna, famoso professore di umane lettere; e mostrandosi egli studiosissimo di Virgilio Marone, del Virgilio era volgarmente chiamato. Giovanni tosto che seppe trovarsi in Ravenna quell' Alighieri, che aveva cantato, essere suo maestro e autore Virgilio, con un carme si faceva ad invitarlo a Bologna; dandogli lode della grande sua opera, cioè della Divina Commedia: e con modi urbani biasimandolo, perchè in lingua volgare l' avesse scritta — Tanta quid heu semper jactabis seria vulgo......... Nec margaritas profliga prodigus apris, nec preme Castalias indigna veste sorores etc. — Quindi lo esortava ad acquistarsi l' alloro con poemi latini; e glie ne suggeriva nello stesso tempo gli argomenti, promettendogli favore, se imprendesse a far ciò. E poneva fine al suo carme stimolandolo a rispondere, o a venire a Bologna — respondere velis, aut solvere vota, magister. — Sembra, che questo carme sia stato dettato addì cinque Agosto, allorquando incominciò l' assedio di Padova, o vero nell'Ottobre dello stesso anno 1319.

Dante a dargli a conoscere, che pur sapeva cantare in latini versi, gli rispondeva per mezzo

di un' Egloga; in cui sotto il nome allegorico di Titiro favellava a lui (Mopso) dicendo: avere ricevuto il suo carme, mentre stava con Melibeo (cioè con Dino Perini Fiorentino suo compagno di esilio in Ravenna), a numerare gli scolari suoi; e senza entrare in quistioni letterarie, cortesemente gli dava lode de' suoi poetici studi, e gli palesava, che ei temeva di condursi sino a Bologna — Sed timeam saltus, et rura ignara deorum — sendo città avversa ai Ghibellini: e che desiderava di cingere il suo capo solamente col patrio alloro, quando avrebbe pubblicata per intero la divina Commedia: e infine dell' Egloga gli prometteva, spedirgli tosto dieci canti — Hac implebo decem missurus vascula Mopso —, che forse erano i primi del Paradiso.

Quindi Giovanni ritornava a scrivergli con un' Egloga; nella quale favellava Mopso, che commendava Titiro, perchè avevagli cantato in dolci versi: e lo confortava a darsi pace, e a sperare di ripatriare per rivedere la moglie (Phyllide) e la sua casa; e lo stimolava, che intanto si conducesse a Bologna, dove non vi avevano quei nemici, che gli recavano timore; anzi in luogo di essi vi erano li dotti di quella città, che con bramosia lo attendevano; e forse invano, perocchè egli temeva, non Guido Novello (Jolas) colla sua splendida e cortese

ospitalità gli vietasse di venire. E se mai accadeva, che fosse sino a Bologna venuto, avrebbe agevolmente conosciuto di persona il celebre poeta Mussato — Sitim Phrygio Musone levabo — il quale era colà ambasciadore di Padova, sua patria. Dante di nuovo gli scriveva una seconda Egloga, in cui favellavano Melibeo, Titiro, Alfesibeo (maestro Fiducio de' Milotti da'Certaldo in Ravenna medico), e incominciava a narrargli, che gli era pervenuta la sua Egloga, allorquando stava parlando con Alfesibeo. Si maravigliava poscia, che piacessero a Giovanni gli aridi sassi dei Ciclopi (cioè Bologna): e magnificava la sua dimora, ponendola nel monte il più fertile della Sicilia. E soggiungeva, che volontieri sarebbe ito sino a lui, se non temesse di Polifemo (forse di Roberto re di Napoli) — Quis Polyphemon non horreat, Alphesibeus, assuetum rictus humano sanguine tingi — E qui credo acconcio il notare, come ambedue li poeti fossero cauti nei loro versi, e come usassero di belle allegorie, a nascondere i nomi propri, forse temendo, non venissero alle altrui mani i loro scritti.

L'Alighieri aveva anche amicizia letteraria con Cecco di Ascoli, uomo d'ingegno pronto, temerario; e che ebbe il biasimo, di essere falso amico a Dante. E a prova di ciò trascrivo alcuni

suoi versi, li quali di alcuni passi della divina Commedia fanno una sciocca satira. Sono tolti dall' Acerba, o Acerbo.

1.ª Qui non si canta al modo delle rane,
Qui non si canta al modo del poeta,
Che finge immaginando cose vane;
Ma qui risplende e luce ogni natura,
Che a chi intende fa la mente lieta.
Qui non si sogna per la selva scura.
2.ª Qui non veggo Paolo ne Francesca:
De' li Manfredi non veggo Alberico,
Che diè amari frutti nella dolce esca.
E il Mastin Novo e il Vecchio da Verrucchio
Che fece de' Montagni qui non dico,
Nè de' franceschi lor sanguigno mucchio.
3.ª Non veggo il Conte, che per ira e asto,
Tien forte l' Arcivescovo Ruggiero,
Prendendo del suo cieffo el fiero pasto.
Non veggo qui squatrare a Dio le fiche,
Lasso le ciancie, e torno su nel vero,
Le favole mi son sempre nemiche. etc.

Appellavasi costui Francesco Stabili; già maestro al Petrarca e ad altri uomini singolari; ma di eresia accusato fuggì di Bologna, e continuò ad insegnare dottrine condannate dalla Sacra Inquisizione; la quale potè coglierlo in Firenze, e con disumana sentenza lo dannò

in quella città alle fiamme, per il maledetto costume delle trascorse età. Vi ebbero scrittori, che dissero: avere li Fiorentini, procurato tale morte allo Stabili, per vendetta delle sue contumelie contro Dante; ma ciò io non credo.

CAPITOLO V.

Quali opere ha scritto Dante in Ravenna.

Primieramente ridirò a lode del Polentano e della nostra città, ciò che Dante scrisse nel sesto capitolo del libro secondo De Vulgari Eloquio — Nec mireris, Lector, de tòt reductis Auctoribus ad memoriam. Non enim quam supremam vocamus constructionem, nisi per hujusmodi exempla possumus indicare. Et fortassis utilissimum foret ad illam habituandam regulatos vidisse Poetas, Virgilium videlicet, Ovidium in *Metamorphoseos,* Statium atque Lucanum, nec non aliòs, qui usi sunt altissimas prosas, ut Tullium, Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios, quos *amica solitudo* nos visitare invitat — E questa sua amica solitudine, che lo invitava ad osservare o leggere sì fatte opere, era il suo soggiorno di Ravenna. Perocchè nè Guido, nè li vasti e numerosi Conventi de' Benedettini di Ravenna mancavano di sì fatte opere. Alcuni scrit-

tori della vita Dantesca, e anche alcuni commentatori della divina Commedia credettero, che egli dimorasse in Ravenna, chi quattro anni, chi tre, chi un solo; e vi furono sino taluni, che dissero: essere stato in Ravenna soltanto pochi mesi. Il Tiraboschi disse — Quando ho scritto, che Dante si ritirò in Ravenna sul finire de' suoi giorni, non ho già inteso, che pochi giorni o pochi mesi passasse in quella città; anzi da tutto il contesto di quelle parole si può raccogliere, che io sono di parere, che Ravenna fosse l' ordinario soggiorno di Dante dopo alla morte di Arrigo Imperatore; trattone il tempo, che egli potè impiegare in qualche viaggio, o in qualche ambasciata. Giannozzo Manetti, scrittore degno di molta fede, espressamente racconta, che dopo alla morte di Arrigo, Dante, invitato da Guido Novello, se ne andò a Ravenna — In vero il numero degli anni della sua dimora, non vi ha persona, che lo possa registrare. Però emmi avviso, lo ripeto, che fosse invitato da Guido intorno al 1317, osservando il numero delle opere, che ha qui condotto a termine o composto. Il Foscolo pone la morte di Arrigo settimo nel 1313, e l' età del Poeta di anni 48; nel 1313 Guido Novello non era in Ravenna, ma si stava a podestà di Cesena o di altra città; e prima di giugnere alla signoria di Ravenna indugiò qual-

che anno, come già ne feci parola. Sicchè Dante subito dopo alla morte di Arrigo non venne a Ravenna.

Il Poeta dunque, a mio parere, compì la cantica del Purgatorio, compose tutta quella del Paradiso; terminò il libro del Convito; scrisse i due libri de Vulgari Eloquio sive Idiomate; fece le parafrasi o traduzioni dei Sette Salmi Penitenziali, e del Credo, ossia Professione di Fede, le due Egloghe a Giovanni del Virgilio, alquante lettere, che forse furono perdute, e alcune poesie; in fra le quali crederei vi avesse il Sonetto che incomincia:

Lo re, che merta i suoi servi a ristoro etc.

E la Canzone: —

O patria, degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre, etc.

CAPITOLO VI.

Ultimi giorni della sua vita e sua morte.

Dante negli ultimi mesi di vita più non si curò de' suoi avversari, e solamente riguardò

di rimanere vivo dopo a morte nella memoria degli uomini. Sicchè nel canto diecisettesimo del Paradiso si fè dire dal Cacciaguida:

Non vò ch' a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s' infutura la tua vita
Via più là, che 'l punir di lor perfidie.

— Gettata egli da banda ogni speranza meno divina, non intendeva ad altro, che a non perder fama tra noi; e per ottenerla credeva buono argomento non solo il non essere mentitore, ma il mostrarsi in ogni cosa intrepido amico del vero:

Che s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita fra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.

Parte della qual vita era la gloria, che egli aspettavasi per la nuova favella, siccome ei confessa ove dice: per la dolcezza di questa gloria ponemmo il nostro esilio dopo le spalle. — Sin qui il Perticari.

Era poi tanta, siccome si fece menzione, la famigliarità, che teneva coi Frati Minori di S. Francesco (il quale Ordine sino dalla sua tenera età aveva avuto in amore), che passava moltissimo tempo, a conversare con essoloro,

e a ragionare di Dio come Cristiano. Anzi fu scritto: che Dante, prima di morire, abbia vestito l' abito dei Terziari di detto Ordine Francescano. La qual cosa ho per falsissima. Vero è che un certo Padre Antonio Tirrinca o Trinca lasciò scritto nel suo inedito Teatro Etrusco: che Dante vestisse la ignobile tonica dell' Ordine: e anche lo stesso frate ebbe la temerità, di porre l' Alighieri in fra il novero degli scrittori Francescani.

Il Poeta, oltre alla famigliarità coi detti frati, sembra, che spesso fosse in mezzo ai figliuoli del suo Pietro, e usasse a loro quelle amorevolezze, che sogliono gli avi verso ai loro teneri nepotini. Di ciò me ne avvidi nel leggere gli ultimi canti del Paradiso; nei quali si descrivono gli atteggiamenti, e le altre cose, che usano i bambini colla madre o nutrice. Eccone tre esempi; il primo del canto ventesimo terzo, gli altri due del trentesimo.

E come fantolin che 'n ver la mamma
Tende le braccia poi che 'l latte prese
Per l' animo che 'n fin di fuor s' infiamma.

Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua.

La cieca cupidigia, che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino
Che muor di fame, e caccia via la balia.

Non solo gli scrittori della vita dell' Alighieri, ma eziandio gli storici e cronisti delle cose Ravignane hanno detto: che Dante fu dal Polentani spedito a Venezia in ambascieria. Nondimanco nell' Archivio dei Frari di Venezia non vi è cosa alcuna, che rammenti tale ambascieria. E anzi vi hanno due documenti, che trascriverò in appendice a questo libro, i quali nominando coloro, che in quel tempo furono per Ravenna e Cervia a trattare colla Repubblica, fra essi non evvi l' Alighieri. Ma sono a credere, a malgrado di ciò, che il Poeta andasse veramente per Guido a Venezia; e che piuttosto non gli fosse dato di favellare al grande Consesso di quei Padri della patria. Non fò parola della lettera Dantesca dal Doni pubblicata, poichè la tengo per falsa.

Sendo nate tra la Veneta repubblica e i Polentani alcune controversie, Guido Novello colle preghiere indusse il suo dolcissimo Poeta a condursi sino a Venezia, per trattare coi padri della detta repubblica, e fare in modo, che coi Polentani rannodassero l' antica amicizia. L' Alighieri quantunque in cagionevole sanità per gratitudine e amore al suo Guido accettò tale

offizio: e si mosse per Venezia forse nella primavera del 1321. Ma li superbi animi dei Patrizi alle robuste ed eloquenti parole di tanto uomo non si commossero, anzi i medesimi non permisero, come più sopra si è detto, che favellasse al Doge in pubblico, nella sala del maggior Consiglio.

E non avendo Dante ottenuto cosa alcuna a prò dell' amico, pieno di angoscia abbandonò Venezia. Il Sansovino nella sua Venezia descritta disse: di avere letto sotto ad una immagine di Maria in Paradiso quattro versi composti dall' Alighieri nella sua ambascieria a quella città: e sono

L' amor che mosse già l' Eterno Padre
Per figli aver di sua deità trina,
Costei che fu del suo figliuol poi madre
Dell' universo qui la fa Regina.

In vero hanno poco del Dantesco!!! Il Poeta non volendo avventurarsi per mari tremendi, e dai corsari infestati, prese la via che da Venezia mena a Ravenna, e che passa per Chiozza, Adria, Pomposa, e pel bosco dei pini: la qual via sendo oggidì disastrosa, lo era molto più a que' tempi; senza mezzi solleciti di trasporto, senza ponti o barche a passare i diversi fiumi e torrenti, senza osterie o

casolari a riposare il corpo lasso. Solamente paludi, boscaglie, capanne di pescatori, arene sterili, che affaticavano il piede de' cavalli, e stancavano i cavalieri. Insomma cento quaranta chilometri circa di pessimo cammino. E l'Esule tristissimo giunto a Ravenna, sentendosi nel corpo grave male, ponevasi in letto. E quantunque da Guido, dagli amici, e dai figliuoli confortato, perduta la speranza, di poter essere in sul Fonte del suo battesimo coronato, si accorse, che la vita gli mancava. Allora questi rimati versi latini dettò, affinchè incisi fossero nel suo sepolcro.

Jura Monarchiæ, Superos, Phlegentonta lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque:
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Nei quali versi si nominò autore del libro della Monarchia, e del poetico suo viaggio cantore: e disperando, che mai più Firenze lo accogliesse nel suo seno, l' appellò madre di poco amore; ed è questo passo più tosto che un risentimento, una affettuosa e tenera ricordanza alla patria, dalla bocca dell' esule suo figlio escita, e massimamente da un figlio, che muo-

re lontano da lei. Sui menzionati versi sculte furono queste tre lettere iniziali: S. V. F., cioè Sibi, Vivus o Vivens, Fecit. Allato al moribondo essendovi li figliuoli, e l' ottimo Guido, ognuno lagrimando, al medesimo voltosi il moriente, si fè a raccomandargli caldamente i figli e gli scritti suoi: e ottenuta dal Polentani promessa solenne, di obbedire a questa sua ultima volontà; e di ciò fattosi il moriente nell' animo contentissimo, in mezzo al compianto di tutta Ravenna, l' Alighieri passò di questa vita. Erano li 14 settembre del 1321; cinquanta sei anni circa dopo alla sua nascita.

CAPITOLO VII.

Che avvenne a Guido Novello dopo alla morte di Dante.

Volendo il Polentani recare alla salma del grande uomo assaissimo onore, dette ordine, chè a S. Pietro Maggiore sopra gli omeri dei più chiari cittadini recata fosse. E dopo alle funzioni sacre, in una cappella dell' ardica o del portico esteriore della stessa chiesa si tumulò il cadavere, per la brevità del tempo, in umile sepolcro: essendo però nell' animo di Guido, erigere a tanto Poeta un mausoleo sontuoso. Il quale poi non gli fu dato di recare a compimento,

perchè dopo a poco tempo gli mancò, come or ora mi farò a narrare, lo stato e la vita.

Guido Novello adunque cogli amici e coi discepoli del morto Alighieri tornato a casa, secondo il Ravegnano costume, a commendazione della moltissima scienza e delle virtù preclari dello estinto, lesse un suo sermone; procurando con parole accomodate di alleviare l' acerbo dolore, che tutti affliggeva. Desideroso inoltre il Polentani, di rendere manifesto a tutta Italia, che Dante aveva nobilitata e resa nazionale la volgare favella, collocò una corona di alloro sulla sua tomba; e per tale avvenimento fu Ravenna la prima città, che dichiarò palesemente, essere utilissima cosa alla lingua nazionale la divina Commedia; e che coronò il primo poeta volgare, a malgrado dei poeti latini, e degli uomini dotti di quella età, i quali tenevano in dispregio la volgare poesia, siccome fosse fatta, a trastullare gl' idioti e le femmine.

A Guido dolendo amaramente la grave sventura, e disperando egli di potere più allungo vivere in patria una vita piena di angustie e di tradimenti, massime a lui recati da Ostasio suo fratel cugino (simulatore, alle facende gravi sollecito e astuto), accettò di essere podestà di Bologna; e condusse seco la moglie e i due suoi figli, Ostasio terzo e Lamberto quarto. Intanto Rinaldo fratello a Guido essendo stato

eletto dal clero Ravignano ad Arcivescovo; ed essendo uomo per liberalità e cortesia dall' universale dei cittadini amato, in grande estimazione e potenza pervenuto era. La qual cosa ad Ostasio sapendo assai male, non andò guari, che il medesimo ebbe il destro, di mettere in opera un suo divisamento crudele e malvagio. Perocchè ragunati li cortigiani e li sgherri suoi, e rannodata occulta amistà coi facinorosi, e con larghe promesse compri li popolani più potenti, di notte fè uccidere, lui presente, nel proprio letto il detto Rinaldo Arcivescovo (che tale non era stato ancora confermato dal Papa). E dopo all' uccisione del cugino, corsa Ostasio la città, si fè bandire per unico signore assoluto della medesima: e Guido assente dannò a perpetuo esilio.

Il forte animo di Guido tante malvagie cose non patì; e raccolti parecchi Bolognesi militi, e chiamati a se i Ravignani e Forlivesi fuorusciti, nello stesso anno con tal gente armata si condusse in su quel di Ravenna. E non trovando ostacoli, occupato prima il subborgo Adriano, appressò le milizie alle mura della città colla speranza, che in essa gli amici si movessero per lui. Ma ciò per le avvedutezze di Ostasio non avvenne. Sicchè Guido mancando di sufficienti forze per assediare la città; nell' animo dolentissimo dovè ritornare a Bologna,

per attendere ad occasione più favorevole. Tuttavia il cuor suo generoso troppo sentendo della morte del fratello e dell' onta ricevuta, in giovane età, quasi di se disperando, colto da forte malore, finì miseramente la vita.

CAPITOLO VIII.

Di alcune poesie, la maggior parte antiche, in lode di Dante.

Morto l' Alighieri vi ebbero alcuni, che fecero versi in lode del defunto: e di mano in mano che composti gli ebbero, li spedirono al Polentani. Lette poi queste poesie dal Boccaccio in Ravenna, il medesimo credè fossero soltanto conservati quattordici versi latini di Giovanni del Virgilio. I quali versi sono i seguenti:

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers,
Quod foveat claro philosophia sinu:
Gloria Musarum, vulgo clarissimus Auctor
Hic jacet, et fama pulsat utrumque polum:
Qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis
Distribuit, loicis, rhetoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis;
Atropos heu! lætum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,

Exilium vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse ducis.
Mille trecentenis ter septem numinis annis
Ad sua septembris idibus astra redit.

Nella Biblioteca Laurenziana di Firenze ho rinvenuto — Anonimi duo Italica Epigrammata in laudem Dantis — Eccoli:

Primo sonetto a laude di Dante

Correndo gli anni del nostro Signore
Sessanta cinque con dugento e mille,
Apparve un raggio bello, cui faville
A tutta Italia rendono splendore.
Ah! quanto fur della sua patria onore
L' opere sue, nè pria nè poi udille:
Non meritò nessun giammai sentille;
Questi fu Dante dei poeti el fiore.
Fiorentin fu, e tanto trovò ingrato
Il popol suo, che per bene operare,
Fu dagli indegni e malvagi cacciato
Poveretto in esilio, a faticare
Sempre si volle; e fec' un suo Trattato,
Che fa tanto il suo nome risuonare.
Poi nel ventun tornare,
Dopo il mille e trecento, volse al Regno,
Facendo il Ravignan dell' ossa degno.

Secondo Sonetto

Fu il nostro Dante di mezza statura,
    Vestì onesto secondo suo stato,
    Si mostrò un pò per l' età rinchinato,
    Fè mansueta e grave l' andatura.
La faccia lunga pò più che misura,
    Aquilin naso, il pel nero e ricciato,
    Il mento lungo e grosso, e il labbro alzato
    E grosso un pò sotto la dentatura;
Aspetto maninconico e pensoso,
    Cigli umidi; cortese e vigilante
    Fu negli studi; sempre grazioso;
Vago in parlar; la voce risonante;
    Dilettossi nel canto e in ogni sona.
    Fu in gioventù di Beatrice amante.
        Ed ebbe virtù tante
    Che il corpo a morte meritò corona
    Poetica; e l' alma andò a vita bona.

Nella Biblioteca Classense di Ravenna vi hanno due codici della Divina Commedia scritti a penna di età remota; in uno di essi al termine dell' Inferno si legge — De suo betinus „ de pilis scripsit in usu 9. Kl. ianuari anno „ domini 1369 — Quaranta otto anni dopo alla morte del Poeta. Nell' altro che è forse scritto intorno al 1390, si leggono molte rime sacre; alle quali è anteposto un sonetto e

una canzone in lode dell' Alighieri: questo è il sonetto:

O spirito gentile, o vero dante
A noi mortali il frutto della vita
Dandolo a te l' alta bontà infinita
Siccome a congruo e degno mediante.
O verissimo in carne contemplante
Di quella gloria là dove sortita
È l' anima tua santa oggi partita
Dalla miseria della terra errante,
A te, il quale io credo fermamente,
Rispetto alla tua fede e gran virtute,
Esser a piè dell' alto onnipotente,
Mi raccomando, e per la mia salute
Priego, che prieghi l' alta maestate,
Ch' è uno in tre e tre in unitate,
Della cui eternitate
E del cui regno sì bene scrivesti
Quanto dimostran tuoi sacrati testi.

La canzone incomincia:

Natura, studio, ingegno, esperienzia
Dierono un prato e un antico giardino
Al nobile poeta fiorentino,
Per conservare i fiori, il frutto e il seme,
Onde l' excelsa e l' imperial potenzia,
Veggendo argomentar tale periglio,

Diede per grazia a lui non per destino
Che dimostrasse a noi . . . . etc.

E termina:

Canzon tu puoi sicuro dir che Dante
Fu piombo e vetro di ogni coscienza,
E puoi mostrar, che in tutta sua sentenza
Exalta le virtù e i vizii infonda;
Seguitando la chiesa militante,
Mostra giustizia in sua aspra sentenza,
Mostra misericordia e penitenza,
E vita eterna quanto può joconda.
E qui il suo dir si fonda
Che in Maria sta beatitudo,
E di lei si fa scudo
Per dar conforto alla natura umana
Fortificando la fede cristiana.

Se tutti i versi volgari, scritti per la morte dell' Alighieri, furono di simil fatta, non fè cosa dannosa alla letteratura italiana il Boccaccio, a non pubblicarli.

Il Ravignano Giulio Morigi poeta del XVI secolo, quantunque del Petrarca studiosissimo, e dell' Ariosto seguace, volgendosi al sepolcro dell' Alighieri, scrisse un sonetto, il quale se non è in fra le cose sue più felici, non sarà discaro al lettore di leggerlo:

Sacri marmi felici, che a stupore
    L' alme nostre in mirarvi ognor movete,
    Poichè quell' ossa care in voi chiudete,
    Che all' Arno, e al Viti mio dan tanto onore;
Mentr' io di maraviglia ho pieno il core,
    E cerco al mondo dir chente voi siete;
    Deh non il mio desir stolto tenete,
    Se ben nel cominciar tacendo more.
Cotante glorie al bel concerto intorno
    Ritrovo sì d' eterna vostra lode,
    Ch' una non so dispor prima, nè poi.
Com' indegno non sia, che là ve gode
    Spaziar solo il pensier, restin con scorno
    Lingue quantunque fur saggie tra noi.

Lodiamo almanco la buona volontà del poeta, se non possiamo il sonetto.

Insino il famoso Bettinelli, essendo di soggiorno in Ravenna, dettò sulla tomba di Dante questo sonetto:

Se da l' obbliviosa ombra notturna,
    Ove giacque tant' anni il pittor vero,
    Il cantor del tergemino emisfero,
    Traggi la fredda polve e taciturna;
Deh, signor, nel recarla a più bell' urna,
    Ond' ei fia teco e con l' Italia altero,
    Tra il cener muto del toscano Omero
    Cerca quella immortal sua cetra eburna,

Dal barbarico stil, dal suon discorde
Di concenti stranier, con essa in mano,
Vò il patrio rivocar genio incostante;
O almen giurar su quelle sacre corde,
Contro il Gallo o German genio profano,
Eterna fede al buon Petrarca e a Dante.

E un buon letterato, già defunto, che fu mio maestro e amico (il Paravia) lasciò scritto: che questo sonetto si poteva riguardare come un' espiazione delle tante eresie, che scrisse e stampò il Bettinelli contra i due primi lumi della nostra poesia, Dante e il Petrarca.

CAPITOLO IX.

Dei figli del Poeta, del Beccari, e del ritratto Dantesco.

Pietro dimorò in Ravenna sino a che Guido ne perdè la signoria, o sino a che si allontanò dalla patria: e poscia per il suo ingegno e per la fama del padre onorevolmente in Verona esercitò la carica di giudice, ed ebbe vita buona, e dall' universale fu stimato. Pare, morisse in Treviso nel 1364. Jacopo vagò per terre diverse; inviò, o egli stesso presentò allo Scaligero gli ultimi tredici canti del Paradiso. Si crede, componesse un' epitome in terza rima

della Divina Commedia, abbenchè vi abbia chi reputa, essere tale lavoro del nostro Menghino Mezzano. Jacopo nel 1342 viveva ancora in Firenze. Beatrice poi (alla quale il Padre aveva posto il nome della sua Portinari) non volendo seguitare le orme dei fratelli, e non volendo, o non potendo andare colla madre, scelse di esalare lo spirito presso alla tomba del carissimo Genitore; e si rese monaca nel convento di Santo Stefano degli Ulivi (de Olivis); dove cessò di vivere. E Giovanni Boccaccio, allorquando fu a Ravenna, teneva l' incarico dai capitani fiorentini di Or S. Michele, di pagare dieci fiorini di oro alla detta monaca. E in un libro di entrata, ed uscita del 1350 tra gli altri, che sono nella cancelleria dei Capitani suddetti, si legge a pag. 30 — A Messer Giovanni di Bocchaccio (è il famoso autore delle 100 novelle) fiorini dieci d' oro, perchè gli desse a suora *Beatrice* figliuola, che fu di *Dante Allighieri* monaca nel monastero di San Stefano dell' uliva di Ravenna ec. — In tale guisa ebbe Dante per mezzo della figliuola Beatrice il primo argomento di onore dai suoi concittadini sino allora ingratissimi.

La istoria reputa più a stoltezza, che ad infamia il proposito del Cardinale Bertrando del Poggetto, nella Lombardia per papa Giovanni XXII legato. Costui dannato aveva al

[illegible] vedi pag. 72. 101.

fuoco il libro *de Monarchia* di Dante; ed essendo in Bologna, voleva condursi a Ravenna, ad abbruciare le ossa, e a disperdere le ceneri dell' autore. E il suo abbominevole proposito avrebbe messo in opera, se le nobili e generose parole del cavaliere Fiorentino Pino della Tosa, e quelle di messer Ostasio Polentani alla rabbia cardinalizia non si fossero opposte. Così l'aquila da Polenta coprì co' suoi vanni le ossa preziose.

Abbiamo anche a narrare di un altro fatto, alle ceneri dell' Alighieri accaduto. Era in Ravenna Antonio Beccari Ferrarese, in molte scienze maestro, al nostro Menghino o Domenico Mezzano amicissimo, e al Petrarca famigliare: stava allora Ravenna sotto al governo di Bernardino Polentani; e, secondo che racconta Franco Sacchetti in una sua novella, il Beccari essendo dato assaissimo al giuoco, aveva perduto tutto il danaro, che possedeva: per la qual cosa, tenendosi dolentissimo, andava a zonzo per la città, come persona presa di forte disgrazia. A caso entrò la chiesa dei Frati Minori di S. Francesco — e avendo veduto un antico Crocifisso, quasi mezzo arso e affumicato, per la gran quantità della luminaria che vi si ponea; e veggendo a quello allora molte candele accese, subito se ne va là, e dato di piglio a tutte le candele, e moccoli, che quivi

ardevano, subito, andando verso il sepolcro di Dante, a quello le puose, dicendo: Togli, che tu ne se' ben più degno di lui. La gente, veggendo questo, pieni di maraviglia, diceano: Che vuol dir questo? e tutti guatavano l' uno l' altro — Ciò pervenuto all' orecchio del Polentano; volle egli prendersi giuoco di maestro Antonio; e avvertito l' Arcivescovo dell' accaduto, lo indettò del modo, che avesse a contenersi. Il Beccari, chiamato al cospetto di Monsignore, udì la lettura del processo, siccome eretico o paterino; e poscia gli fu intimato di difendersi: ma Antonio invece confessò il tutto, dicendo; che sempre si era raccomandato al Crocifisso, e mai altro che male non gli aveva fatto — e ancora tanta cera veggendoli mettere, che è quasi mezz' arso (così fuss' elli tutto) io gli levai quelli lumi, e puosigli al sepolcro di Dante, il quale mi parea, che gli meriti più di lui; e se non mi credete, veggiansi le scritture dell' uno e dell' altro. Voi giudicherete quelle di Dante essere maravigliose sopra natura a intelletto umano; e le cose Evangeliche esser grosse; e se pur ve n' avesse dell' alte e maravigliose, non è gran cosa, che Colui che vede il tutto, e ha il tutto, dimostri nelle scritture parte del tutto. Ma la gran cosa è, che un uomo minimo, come Dante, non avendo non che il tutto, ma alcuna

parte del tutto, ha veduto il tutto, ed ha scritto il tutto; e però mi pare che sia più degno di lui di quella luminaria, e a lui da quinci innanzi mi voglio raccomandare; e voi vi fate l'oficio vostro, e state bene ad agio, che per lo suo amore fuggite tutti il disagio e vivete come poltroni. E quando da me vorrete sapere più il chiaro, io vel dirò altra volta, che io non abbia giucato ciò che io ho. All' Arcivescovo parve essere impacciato, e disse: Dunque avete voi giucato e avete perduto? tornerete altra volta. Disse maestro Antonio: Così aveste voi perduto voi, e tutti i vostri pari, ciò che voi avete, ch' io ne sarei molto allegro. Il tornare a voi starà a me; e con tornare, e senza tornare, mi troverete sempre così disposto o peggio. L' Arcicescovo disse: Mo andeve con Dio, o voli con diavolo, e se io mandassi per voi non ci verrete. Andate almeno a dar di queste frutte al Signore, che avete dato a me; e così si partì — Bernardino, udita la conferenza coll' Arcivescovo, si compiacque delle ragioni di Maestro Antonio: e poscia lo donò di alcuna moneta per satisfare alla sua passione — e delle candele poste a Dante più di con lui n' ebbe gran piacere — Anche da questo fatto, forse in parte vero, in parte falso, conosciamo, come la famiglia dei Signori da Polenta fosse in voce di favorire coloro, che

alla tomba del Poeta onore rendevano. L'antico Crocifisso, che rammentasi nella novella del Sacchetti, secondo le nostre memorie faceva per i miracoli maravigliare le genti. Erra poi il Sacchetti nel dire: che il Sepolcro e il Cristo fossero entro la chiesa: giacchè erano nell'ardica esterna, ciaschedano nella propria celletta, l'una di cospetto all'altra.

Il Cinelli, nella storia manoscritta degli scrittori fiorentini, favellando intorno alla testa o maschera di Dante lasciò scritto — La sua testa fu poi dal sepolcro dall'Arcivescovo di Ravenna fatta cavare; e data a Gianbologna scultore famosissimo, dalle cui mani, siccome tutte le altre cose curiose di modelletti e di altre materie, in Pietro Tacca suo scolaro ed erede passarono. Onde mostrando egli un giorno alla duchessa Sforza fra le altre galanterie e singolarità la testa di Dante; ella con imperioso tratto togliendola, seco portar la volse; privando in un tempo il medesimo Tacca, e la città (Firenze) di gioja sì cara; il che con sommo dolore di esso Pietro Segni; per quanto Lodovico Salvetti, suo scolaro, e testimonio di questo fatto di vista, m'ha più volte raccontato. Era questa testa per la parte anteriore di faccia non molto grande, ma con grandissima delicatezza di ossi costrutta; e dalla fronte alla parte posteriore, occipite dimandato,

ove la sutura Landoidea ha suo termine, era molto lunga, a segno che non ritonda come l'altre, ma ovata era sua forma: riprova manifesta della memoria profonda di questo insigne Poeta; e per la di lei bellezza era bene spesso dai giovani del Tacca disegnata. La duchessa però postala in una ciarpa di drappo verde, di propria mano la portò via, e Dio sa in quali mani e dove in oggi cosa sì pregiata e degna si trovi — Sino qui il Cinelli. Mi penso poi, che allorquando il medesimo menzionò la testa del Poeta, non abbia voluto nominare il teschio, bensì una maschera posta sopra al suo sepolcro. Essendo forse nella volontà di Guido, fare scolpire su tale immagine il busto dell' Alighieri. Vero è, che il Marchese Pietro Torrigiani di Firenze ha avuto nel 1830 dalla baronessa Ottavia del Nero, sua sorella, un ritratto di Dante in terra cotta colorata. La testa è in alto rilievo, e al naturale; sta in mezzo a un medaglione circolare, intorno a cui in carattere stampatello si legge — effigie di Dante Alighieri dalla maschera formata sul di lui cadavere in Ravenna l'anno della di lui morte 1321 — Invero al tempo del Poeta si conosceva il modo di cavare le maschere; e, secondo il giudicio dei primi scultori, la detta effigie, che possiede il Torrigiani, sarebbe stata levata dal mascherone formato sul cadavere. La qual masche-

ra dallo scrivente per più fiate osservata; in lei ha notato tutti li segni, che si scorgono nel viso di un cadavere. Vi hanno pure in Firenze altre due maschere, le quali sebbene non sieno tra loro ugualissime, tuttavolta provengono dal primitivo stampo, che come nota il Cinelli, possedeva il Tacca. Ora in Ravenna vi è soltanto la scultura del Lombardi, la quale figura il Poeta nell' atteggiamento di studiare. Tale lavoro è posto sopra al suo sepolcro; ed è assai pregevole, spezialmente per la testa a maraviglia condotta; la quale mi è avviso, sia stata modellata sopra a una maschera. Il lavoro del Lombardi si ammira anche a' giorni nostri con grande stupore, essendo in que' lineamenti molta verità. Alquanti anni or sono, volendo il Fiorentino Comune un' ottimo simulacro del Poeta, e opera alcuna non conoscendo, che quella del Lombardi pareggiasse, fe' diligentemente cavare una forma in sul basso rilievo del medesimo, per avere in miglior guisa le carissime sembianze dell' Omero Italiano.

CAPITOLO X.

La dissertazione del Gamba Ghiselli sopra al Mausoleo di Dante.

Non sarà discaro ai lettori, che si trascriva, quasi per intero, la dissertazione del Conte Ippolito Gamba Ghiselli sovra il sepolcro di Dante, da lui recitata all' Accademia Arcivoscovile di Ravenna addì 21 Aprile 1768. Questa dissertazione è molto rara, poichè venne in luce solamente nella Raccolta di opuscoli scientifici e filosofici in Venezia nel 1768 pubblicata. Era stato in Ravenna un certo uomo, che fintamente si faceva appellare Lovillet; il quale, non sò da qual demone di rabbia mosso, aveva tolto a mettere in dubbio colle parole e cogli scritti tutto ciò, che questa Metropoli ha di più illustre. Ed anche la tomba dell' Alighieri aveva avuto la sua ingiuriosa critica. Ora seguitano le parole del Gamba — Il Lovillet dopo di aver detto, che di sei illustri personaggi, che i Ravennati pretendono tumulati nella loro città, nessuno di loro vi ha effettivamente la sepoltura, tra quali accenna ancora il Fiorentino Poeta, apertamente contradice a se stesso, e confessa che sebbene il Dante non può negarsi sepolto in Ravenna, non lo è però in quella Cappella, dove lo mo-

strano i Ravennati, ma bensì nella chiesa di *S. Francesco, in cui si deve cercare* il suo tumulo; dal che poi conchiude, che non incise sieno le iscrizioni, che si leggono in quella istessa Cappella, e favolosa per conseguenza la restaurazione del sepolcro, che vi si vede, già procurata dal Bembo. Queste tre imposture tutte insieme raccolte si veggono nella lettera pubblicata dal Lami sotto il dì 29 di Maggio dell' anno 1767; e queste tre imposture saranno il soggetto della presente nostra dissertazione. L' argomento non può essere più degno del luogo, in cui ci troviamo, e de' Personaggi a cui dobbiamo favellare. Il Dante esigliato dagl' ingratissimi suoi concittadini fu ricovrato da *Guido di Polenta* allora Signore di Ravenna. Qui egli compose la maggior parte della sua Divina Commedia, e qui terminò gloriosamente i suoi giorni. I più solenni de' nostri Padri lo portarono alla sepoltura sulle proprie spalle, e ci lasciarono nell' augusto avello, in cui lo riposero, una magnifica testimonianza del loro dolore. Voi siete o Ascoltatori gli eredi, ed i successori dei pregi, e delle virtù di quel divino Poeta, amate come lui egualmente le belle Rime, e le leggiadre Prose, e mischiate come lui agl' ameni i gravi studii e profondi. Qual piacere non sarà adunque per voi il sentirvi a ricordare un Poeta, da cui ha tanto

onore la nostra Patria, e di cui fu sì cara la memoria a nostri maggiori! Voi poi — E qui fa l'elogio dell'Arcivescovo Cantoni faentino presente al discorso, e prosegue — ..... il Dante tumulato sia nella Capella dove presentemente si mostra da Ravennati il di lui sepolcro, e non già nella Chiesa di S. Francesco, come si pretende dal Lovillet, è cosa da non porsi in dnbbitazione. Di ciò ce ne fa sincera testimonianza l'autorità degli Scrittori contemporanei, e la tradizione non interrotta da quattro secoli, e più. Uno degli Autori contemporanei, che fa ragione ad una tale verità, si è Giovanni Boccaccio. Questo illustre Scrittore nacque nell'anno 1313 e morì nel 1375; cioè in quel medesimo secolo, in cui il Dante aveva terminato di vivere. Egli scrisse precisamente la vita di questo eccellente Poeta, onde assai più di ogni altro era ben informato di quanto ad esso era veramente accaduto. Ragionando pertanto della di lui morte, descrive le circostanze, e passando a parlare del luogo, in cui fu sepolto, dice apertamente, che non già nella Chiesa di S. Francesco, ma vicino alla stessa ebbe sepoltura. Ecco le sue parole che si trovano a Cap. XIII di quella medesima vita: *Fatto il magnifico Cavaliero il morto corpo di Dante di ornamenti sovra un funeral letto addornare, e quello fatto portare*

sovra gl' omeri de' suoi Cittadini più solenni in sino al luogo de' Frati Minori, con quell' onore, che a sì fatto corpo degno stimavasi, insino qui quasi pubblico pianto seguito, in un urna lapidea, nella quale ancor giace, il fece porre:: Poteva il Boccaccio parlare più chiaro?

Un testimonio non men convincente abbiam pure in *Benvenuto da Imola*. Questo Benvenuto scriveva in suoi commentari sulla Divina Commedia l' anno 1389. Un manoscritto di lui assai buono si conserva da questi Padri di S. Francesco, e dal medesimo noi abbiamo levate molte notizie, di cui faremo uso opportuno nel progresso di questa nostra Dissertazione. Descrivendo egli pertanto la morte di Dante conferma pienamente quanto fu già detto dal Boccaccio ed espressamente insegna, che

Il primo alunno delle Tosche Muse

fu sepolto in un monumento di marmo assai grave, e vicino al *luogo* e Convento de' Frati Minori. Sentite, o Signori, se lo poteva indicare più schiettamente?:: *Non mirum igitur si Poeta nobilis elegit sibi vivere, et mori in nobili Civitate hac, ubi jacet apud locum Minorum in tumulo valde gravi et certe dignius quiescit Dantes in terra madida sanguine Martirum, in qua fuit onoratus in vita quam et::*

Questo illustre passo fu già riportato dal chiarissimo Sig. *Zirardini* nella nota prima al Capo IX del suo incomparabile libro degli edifizi profani di Ravenna, in cui eruditamente fa conoscere, quanti pregi avesse la Patria nostra ne' tempi antichi, e quanto fosse in conseguenza stimata da quell' eccellente Scrittore.

È vero che la parola *apud* non rare volte appresso ai latini suona lo stesso che *in*, ma ciò non può assolutamente verificarsi in questo passo dello scrittore Imolese. Oltre che tale interpretazione contradice apertamente all' autorità del *Boccaccio*, essa viene interamente esclusa dalle chiarissime espressioni del nostro *Desiderio Spreti*, il quale scriveva la sua storia l' anno 1452; ed il quale nel libro 1 pag. 29 delle sue storie medesime ci erudisce, che il Dante fu sepolto sotto il portico esteriore della Chiesa di *S. Francesco*. Ecco quanto egli dice parlando di questa Chiesa:: *Ibidem etiam in porticu exteriore marmoreum sepulchrum extat, in quo clarissimi Poetae Dantis Aligerii corpus situm est.*

Per intendere pienamente ciò che si voglia dire lo Spreti con quelle parole *in porticu exteriore*, egli è necessario, o Signori, che noi vi presentiamo un' idea della positura, in cui si trovava la Chiesa di *S. Pietro Maggiore* ora detta di *S. Francesco*, nei tempi, in cui il Dante

morì, ed in quelli, in cui il di lui sepolcro fu ristorato dal Bembo. Questo non meglio può farsi, che col ricorrere alla tradizione, la quale da quattro secoli e più, fiorisce tra i Padri di *S. Francesco*. Le notizie di questa tradizione, che erano sparse in diverse memorie, furono tutte raccolte in una scrittura dal *P. Giacomo Garzi*, che morì pieno di merito nell' anno 1698. Non meno le suddette *memorie*, che questa scrittura emanata l' anno 1693 a noi furono gentilmente comunicate dal *P. Giovanni Antonio Montanari* soggetto, che ha fatto onore molto alla nostra Patria, ed alla sua Religione; e dalle medesime abbiamo rilevato moltissime cose, che rischiarano infinitamente la materia, di cui trattiamo.

Nell' anno 1261 l' Arcivescovo Fontana donò alla Religione de' Francescani allora nascente la Chiesa di *S. Pietro Maggiore* con tutte le sue adiacenze, il *Cimiterio* cioè, gli *orti*, e le *case*, siccome apparisce dalla Bolla di donazione di quel Prelato, che si conserva in pergamena dai Padri di *S. Francesco*. Si estendeva tutto il sito donato sul fianco destro della Chiesa dall' *orto del Convento*, che ora si vede, sin verso la strada maestra chiamata di Porta Sisi, e confinava con alcune piccole case, che furono poi in progresso distrutte per ingrandire la piazza della Colonna, e rendere

la Chiesa in prospetto di detta strada. L' orto era, ed è ancora dalla parte esteriore del Coro, a cui susseguiva un' altra piazza più piccola, nella quale presentemente è il Chiostro esteriore del Convento abitato dai *Padri Minori*, ed una *cisterna* di acqua assai buona. Se questa *cisterna* vi fosse nei tempi antichi, e precisamente con il *pozzale* di marmo che vi si vede al dì d' oggi, o veramente vi sia stata dopo escavata, non ne abbiamo veruna memoria. Egli è però molto probabile, che tale *cisterna* esistesse assai prima, che s' innalzasse il Chiostro, che la circonda; e la ragione si è chè all' intorno del labbro istesso del marmo, si mirano in avanti i segni delle corde, con cui si tiravano l' acque dalle persone, cosa che non è ancora andata in disuso. Questo solo abbiamo di certo di detto *pozzo*, che nell' anno 1639 vi furono poste da' Frati le due colonne di marmo greco, ed i piedestalli, che or vi si vedono, ed aggiuntovi l' architrave parimente di marmo, e la *girella* per tirar l' acqua con maggiore facilità, come si raccoglie da una memoria dell' anno suddetto 1639 esistente in un protocollo de' Francescani segnato con la marca di un *Fiore*.

Il Chiostro poi, che ha nel suo mezzo il pozzo, di cui ragioniamo, venne diviso in progresso con la fabbrica del gran *Spazio del Sa-*

grato, il quale anche esso veniva diviso da un piccol *vicolo*, che intermediava tra due *Chiesuole* o *Cappelle*, l'una delle quali però era più grande dell' altra, e tutte e due situate sul fondo di detto *Cimiterio*, ed immediatamente finienti con la *strada*, che guarda la *Piazza*. La prima di queste due Chiese o Cappelle, che era alla diritta, ed era la più grande, si chiamava la Cappella di *Braccio forte*, nome che ancor le rimane; sebbene presentemente è dedicata alla Natività di N. S. quando ne' tempi più antichi la era all' Arcivescovo S. Pier Grisologo. La seconda Cappella più piccola stava a mano sinistra, e si diceva la Cappella della Madonna per un Immagine di Maria Vergine, che vi stava dipinta sul muro, che poi consumata essendo dal tempo venne levata, e posta in suo luogo un altra di marmo a mezzo rilievo, che ancor vi si mira. Queste due Cappelle venivano unite, e congiunte insieme da un *portico*, per cui si passava nello *Stradello* indicato, il quale finiva in una porta laterale della Chiesa di S. Francesco. Questa porta era aperta, ove ora si trova la Cappella del B. Andrea Conti, o come prima era detta della Beata Solimea.

Nell' anno 1321 morì il Dante ai dieci di Luglio, o come dice il Carrari ai 14 di Settembre, e fu sepolto nella Cappella, che si

chiamò in appresso per questo appunto la *Cappella di Dante.* Nell' anno 1480 per una disposizione testamentaria di Giorgio Fadri fu riedificata, ed ampliata sino al luogo ove si vede presentemente la Chiesa di Braccioforte, così nominata per un antico crocifisso, che vi si venerava, di cui si contano molte meraviglie ne' nostri annali. Questo Giorgio Fabri morì venti anni dopo quella disposizione sua, non ritrovandosi prima di tal tempo memoria di alcuno officio celebrato in suffragio della di lui anima, ed il primo officio fatto per lui è segnato solamente ai tre Agosto dell'anno 1501. La suddetta disposizione è rogata da *Pietro* del *quandam Francesco de Fabbris* Cittadin Ravennate sotto il dì 18 Gennajo dell' anno sovraccennato 1480 in cui fra le altre cose si legge ciò, che siegue : : *Inter alia idem Testator elegit ejus sepolturam apud Ecclesiam Sancti Petri Maioris de Ravenna in Capella, sive figura sub vocabulo Brazzo forto posita extra dictam Ecclesiam. Item reliquit, voluit, jussit, mandavit ipse testator, quod de bonis ejus expendantur ducatos tercentos auri pro notabiliter fabricando in dicto loco dictae figurae, sive Capellae Brazzo Forto.* Con l' autorità di questo documento resta emendato uno sbaglio assai grave del Fabri, il quale nella prima parte delle sue *Memorie Sacre* parlando di questa

Chiesa la fa riedificata da Giorgio Fabri 300 anni prima de' suoi tempi, quando dall' anno 1480, sino all' anno 1670, in cui il Fabri viveva, eranno appena scorsi duecento anni.

Dopo che Giorgio Fabri aveva ristorata cotesta Chiesa, i Frati Minori fecero dei notabili cangiamenti nelle sue adiacenze. Per loro comando fu chiuso il *Vicolo,* che per il *portico* delle due Cappelle conduce alla porta laterale della loro Chiesa; *La porta medesima fu chiusa,* ed alzato un muro tra le suddette due Cappelle di *Dante* e di *Braccioforte* in luogo del portico, che vi era, il quale fu demolito. Le vestigia di questo *portico* si veggono ancora nel muro, che guarda il Cimiterio di Braccioforte, in cui appariscono visibilmente le fila di unione, e le catene delle pietre rotte, e spezzate nel rompersi, e spezzarsi dell' arco, che sostenevano.

Vicino a questo luogo, o portico, come si nota dal Tomai e dal Rossi eravi il famoso sepolcro di Flavia Salutare, o com' altri lo chiamano di L. Publicio Italico, la di cui iscrizione non solamente è riportata dallo Spreti, o da altri Istorici nostri, ma viene ancora riferita dal Grutero e dal Muratori sebbene con varietà di Lezioni. La vera lezione però è quella, che ci fu data da sullodati nostri Scrittori, come quelli, che videro originalmente il marmo,

in cui esisteva; sopra di che può leggersi il sullodato nostro Sig. Zirardini, il quale eruditamente rileva questa istessa ragione alla pagina 290, delle altre volte citato libro degli Edificii. Questo bellissimo Sepolcro fu ruinato, non già dai Frati, ma da un nostro medesimo Cittadino; della qual perdita accaduta a suoi tempi altamente si querela il Carrari nel Tomo III della sua Storia di Romagna, in quella guisa, che si querela il Tizzoni nella sua Cronaca della ruina procurata pure da un Ravignano alla famosa statua di Ercole Orario dopo l'anno 1591 in cui era stata notabilmente sconcertata da un veementissimo Terremoto.

Ma torniamo in istrada. Per il lungo della facciata di S. Francesco si estendeva un portico grande, e bene inteso, sotto il quale si vedevano trenta arche antiche di vario lavoro, le quali servivano di sepolcro alle famiglie più illustri de' Ravennati. Circa l'anno 1660, come si raccoglie dalla memoria del padre Garzi, fu demolito affatto il suddetto portico, e l'arche trasportate nella Chiesa, o Cimiterio di Braccioforte. La maggior parte di dette arche ha sofferto la stessa disgrazia, che sofferse quella di Flavia Salutare, non restandone ora che cinque delle più belle nella Chiesa sullodata di Braccioforte, e sette meno considerabili nel Cimiterio.

Per tutti questi cangiamenti la Madonna di marmo, che era in prospetto alla porta della Cappella, è divenuta oggi in fianco della medesima, e la Cappella istessa di Dante e di Braccioforte, che erano aperte, e che avevano i loro archi l' una in faccia all' altra sull' ingresso del vicolo, furono chiuse; e riaperte l' una in faccia alla strada, che guarda la Piazza, e l' altra in faccia al vicolo, che conduce dal Campanile di S. Francesco sulla strada dell' Ospitale. Anche la Chiesa istessa di S. Francesco, fu unita col suo fianco destro a quella di Braccioforte per la ristorazione fatta a quest' ultima da Giorgio Fabri, e specialmente per la fabbrica dell' Altare e sarcofago della Nobilissima Casa Fantuzzi.

Da tutte queste notizie tratte da protocolli de' Francescani, e confirmanti mirabilmente la loro tradizione rapporto al Sepolcro di Dante apparisce, che la Chiesa di S. Francesco aveva anticamente due portici, l' uno grande ed estéso, e l' altro più ristretto e più breve. Il primo si estendeva per il lungo della facciata, ed era immediatamente attaccato alla stessa. Il secondo si rivolgeva sul lato destro della medesima, ed era totalmente separato da lei.

Ora di questo secondo portico ragiona assolutamente lo Spreti nel luogo da noi superiormente citato. Tale portico era totalmente

diviso, e separato dalla Chiesa di S. Francesco, come erano divise da lei le due Cappelle di Dante, e di Braccioforte; e si poteva per ciò propriamente chiamare *portico esteriore*, e fuori della medesima. Lo Spreti non avrebbe usato questo vocabolo per indicare il portico grande. Tutti i portici delle fabbriche sono realmente esteriori alle stesse, ma non sono separati da loro, come separato era dalla Chiesa di S. Francesco il portico, che univa la Cappella di Dante a quella di Braccioforte. In caso diverso egli avrebbe detto semplicemente *in porticu Ecclesiae*, come appunto per indicare il portico della Chiesa di S. Apollinare in Classe Fuori, dove era l'Iscrizione di P. Elio si servì di queste parole, *in porticu ejusdem Ecclesiae*, cioè di S. Apollinare, dopo di che riferisce la detta iscrizione: *Publius Ælius, Cissus sibi, et Ligariae Ammiadi vivus posuit, in agro pedes quindecim, infra pedes viginti quinque. Hic locus haeredem non sequitur:* così alla pagina 31 del Libro 1.° Lo Spreti adunque ha parlato del medesimo Sepolcro, di cui hanno parlato il Boccaccio e Benvenuto da Imola, e di cui ci ha erudito la Tradizione di quattro secoli.

Nè vale in contrario l' autorità di Franco Sacchetti prodotta dal Lovillet per mostrare, che il Dante fu sepolto nella Chiesa di S. Francesco. Ammesso anche per vero ciò, che si narra

di quell' autore nella Novella 121, di quel Mastro Antonio da Ferrara, nulla deriva di pregiudizio alla nostra opinione per tal racconto. Il Sacchetti nel titolo della novella non dice assolutamente, che nella Chiesa di S. Francesco vi fosse il Sepolcro di Dante, dice unicamente che — Mastro Antonio da Ferrara pervenuto a Ravenna entra nella Chiesa, dove era il Sepolcro di Dante — È vero che nel corpo della novella dichiara, che questa Chiesa era la Chiesa dei Frati Minori; ma quivi egli non ha che impropriamente parlato. Col nome di Chiesa dei Frati Minori egli ha inteso non già il tempio di S. Francesco precisamente, ma le due sue adiacenze, cioè la Chiesa di Braccioforte, e la Cappella di Dante. Con tale denominazione Egli si è accomodato al parlare del volgo, il quale ancora oggidì sotto il nome generale di S. Francesco intende il convento, la Chiesa, e le suddette due Cappelle, le quali cose sebben tutte insieme formano un solo corpo, e sono sotto un istesso dominio, sono però realmente, ed effettivamente diverse, e separate tra loro.

Che questa fosse poi veramente la mente del Sacchetti, si raccoglie assai chiaro da quanto dicono i nostri storici di quell' antico Crocefisso da lui ricordato nell' accennata sua Novella 121. Quel Crocefisso non era già nella Chiesa di

S. Francesco, era in quella di Braccioforte. Di ciò a noi fanno indubitata testimonianza li sullodati nostri Scrittori da Agnello in giù, sino al Fabri, che nelle sue *Sagre Memorie* pag. 184 favellando di questa Chiesa così lasciò scritto — Si legge, che quivi anticamente riverivasi un'Imagine del Redentore, e quelle altresì degli Apostoli Pietro e Paolo, delineate in atto di una terribile Maestà, e di cui negli Annali leggonsi cose di gran stupore — Ora se quel Crocifisso di cui parla il Sacchetti, era nella Chiesa di Braccioforte, come ce lo manifestano i nostri storici, qual necessità ha il Lovillet di stabilire il Sepolcro di Dante nella Chiesa di S. Francesco? La Chiesa di Braccioforte era direttamente in faccia alla Cappella di Dante. Dunque chi non vede che lo scandaloso Maestro Antonio da Ferrara potè facilmente compire da questo luogo la sua *idolatria,* e levando le candele al Crocefisso, che dentro vi si adorava, portarle al Sepolcro di Dante, che aveva in prospetto? Il Sacchetti adunque nulla giova al viaggiatore fiamingo spiegato in tal guisa, il quale per altro se avesse parlato nel senso del medesimo Lovillet non farebbe la minima autorità, dovendosi in ciò più infinitamente stimare la testimonianza del Boccaccio, e di Benvenuto da Imola, che quella di un contatore

di Fole, e di Romanzi, la maggior parte inventati per divertire i Lettori ignoranti e oziosi.

Al gran fondamento degli Autori contemporanei, e della Tradizione costante di quattro secoli provanti il Sepolcro di Dante nel luogo, ove si mostra al dì di oggi da Ravennati, si aggiunga l' autorità di alcuni vecchi Libri di spese, che si conservano da' Padri di S. Francesco. In questi libri si notano dall'anno 1483, sino all' anno 1693 tutti gli acconcimi fatti alla Chiesa di S. Francesco da' Frati Minori. Nel Protocollo, che comincia dall' anno 1463, e va sino all' anno 1483 segnato colla lettera A si hanno le seguenti notizie — Nel mese di Agosto per metter a l' archa di Dante uno ochieto L. 3. Item per terra e sabione per fare el muro appresso Dante L. 2. — Nel libro delle fabbriche sotto il dì otto di Agosto dell' anno 1580 sono notate queste altre partite — Per aver messo quattro gangheri alla porta di Dante, ed altre fabriche L. 3., e più in pietre per la porta de Dante, e muro del cemeterio L. 10. Soldi 16.— E finalmente in un altra nota di spese dell'anno 1648 del mese di Agosto è segnato ciò che siegue — e più per aver salegata la Capella de Dante L. 3. — Tutte queste, ed altre molte partite rilevate da suddetti libri furono registrate dal padre Garzi nella sullodata sua scrittura data alla Sagra Congregazione de' Vescovi

l' anno 1693 per provare l' immunità del Sepolcro di Dante, ed il Dominio, che vi hanno sopra i Frati Minori; e qual bisogno aveva egli di ciò fare, se il Sepolcro di Dante fosse stato dentro alla Chiesa?

A tutto ciò si potrebbero aggiungere le testimonianze de' nostri, e degli Scrittori stranieri, che parlando di questo Sepolcro lo hanno creduto in quel luogo, che da noi fin ora si è difeso; ma per non seccare più del dovere con il Sepolcro di un morto la divozion de' viventi, noi le lasciaremo da parte, e ci contentaremo di qui riferire solamente ciò, che ne dice il Carrari nel Tomo II della sua storia di Romagna all' anno 1321. Questi dopo d' aver narrate le varie vicende sostenute dal Dante, e data una idea in compendio della di lui vita, passa a parlare in questa guisa della sua morte — Del mese di Settembre alli 14 morì parimente in Ravenna Dante Alighieri Poeta Fiorentino detto prima Seccadrino secondo il Volaterano Durante...... essendo egli già nel mezzo, o presso al cinquantesimo suo anno infermossi, e avendo umilmente e con divozione ricevuti i Sacramenti della Chiesa morì nel giorno, e mese suddetto, ancorchè altri vogliano, che morisse il mese di Luglio. Fu sepolto non senza grandissimo dolore di Guido, e generalmente di tutti gli altri Cittadini Ravignani, onoratissimamente

essendo portato sopra le spalle de' Ravignani più principali in un cataletto ornatissimo sino al luogo de' Frati Minori con pianto quasi publico, e fecelo porre in un urna di marmo: e tornato nella Casa, dove Dante aveva prima abitato, secondo il costume de' Ravignani di que' tempi — Fin qui il Carrari.

Con tutta la pietà per altro, con la quale il Dante morì, la di lui memoria fu condannata, e proscritte le di lui opere. Si trattò anzi di estrarre il di lui cadavere dal Sepolcro, e di consegnarlo alle fiamme, e di spargerne publicamente al vento le ceneri. Ma la crudele sentenza non ebbe altro effetto, e all' illustre cadavere non fu turbato il suo riposo. L' incomparabil Cujaccio nel Tom. II delle sue opere ha rilevata una sì bella notizia da Bartolo uno de' primi padri delle leggi Imperiali. Alla colonna 1112 adduce ancora il motivo, per cui il Poeta suddetto fu condannato, e dice, che la Corte di Roma si mosse a tanto sdegno per avere il Dante scritto il Libro de *Jure Monarchiae*, in cui sovra la Pontificia si esalta l'Imperial autorità. Ecco le sue parole. *Bartolus ad Codicem ad* 4. 1. *Cod. de Rejudicandis Reis refert Dantis Poetae celeberrimi fuisse damnatam memoriam post mortem, quod ex professo edito libro de potestate Imperii, qui superioribus annis in lucem editus est, Imperatoriam pote-*

statem, et majestatem extulerat supra Pontificiam. Da ciò si vede, che nè tempi ancora più antichi fioriva il costume di condannare la memoria dei morti, e l'opere scritte da loro; sopra di che si può leggere il Padre Catalani, e Monsieur Sleyert, che hanno copiosamente trattata la storia dell' Indice de' libri proibiti.

Molti anni dopo alla morte del Dante i Fiorentini richiesero ai Ravennati il corpo di quel Divino Poeta per rendere a lui defonto quell' onore, che non gli avevano fatto vivendo. Ma i Ravennati rigettarono tutte le lunghe preghiere de' Fiorentini, e si ritennero nella loro Patria quel prezioso cadavere, a cui avevano con tanta magnificenza preparato il Sepolcro.

Vedi pag 79.

Questa bella notizia l' abbiamo dal Chiarissimo Padre Mabillon, il quale nel suo viaggio d' Italia così favella alla pag. 41 — *denique in eadem Urbe praeter alios vivos illustres extinctus, sepultusque est apud Minoritas Dantes Poeta a patria sua, scilicet Florentia, extorris. Ossa de mortui post longum temporis spatium Florentini in patriam revocare multa cum dignitate studuerunt; quod tamen impetrare a Ravennatibus non potuerunt, qui honori sibi merito ducunt monumentum corporis ejus sua in Urbe manere, quem ad modum scribit Petrus Victorius in Rethoricam Aristotelis lib. 2.*—

Prima di morire il Dante si era composto il suo èpitafio. Quest' epitafio si trova nel sullodato Codice di Benvenuto da Imola, ma con alcune varietà di parole. Ecco come ivi si legge.

Jura Monarchiae, Superos, Phlegentonta, lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque,
Sed quia pars cessit melioribus hospita terris
Auctoremque suum reddit felicior astris,
Hic Claudor Dantes patriis extorris ab oris
Quem genuit parvi Florentia Mater Amoris.

Nell' epitafio inciso in sul marmo di Dante in luogo delle parole *hospita terris* si leggono quest' altre *hospita castris*, e in luogo del verbo *reddit* si legge *petiit.* Ciò senza dubbia concorda assai meglio col suono de' versi di quest' epitafio, i quali essendo tutti rimati mancherebbero colla lezione di Benvenuto di una rima essenziale, quale è quella di *astris* e *castris;* non potendosi adattare a simile desinenza la parola *terris*, che si trova in quel codice: e significando assai più la mente del loro Autore il verbo *petiit*, di quello possa significarlo giammai il verbo *reddit;* sinchè noi crediamo, che tali variazioni siano derivate sicuramente dalla ignoranza dei Copisti, della qual cosa

punto non ci meravigliamo, non essendovi codice alcuno, in cui non si trovino variazioni somiglianti di parole e di lettere.

Cotesto epitafio di Dante è poi veramente inciso; *cujus epitaphium in ipso marmore incisum*, lo diceva lo Spreti sin da suoi tempi. Non importava però, che il Lovillet producesse in contrario l' autorità del P. Zaccaria. Questo P. Zaccaria nel Tomo X, in una Nota al Lambert dice effettivamente: che *questo epitafio che Dante stesso erasi fatto, probabil cosa è, che mai intagliato fosse, e certo ora non si legge*. Ma quel Letterato invece di correggere il Lambert doveva correggere se stesso, e prender lingua dai Ravegnani in una verità si oculare. Qualunque persona abbia occhio sano, e sia tanto viva di mano, si accorgerà facilmente della falsità di questa sua opinione. Egli n' è per ciò rimproverato dal medesimo Lovillet, il quale insolentemente gli dice, *che non si era messo bene gli occhiali;* sebbene scordatosi poi poco dopo di queste temerarie espressioni taccia i Ravennati da venditori di favole, per mostrare quest' istesso epitafio inciso, quando non è, a suo giudizio che scritto, e pennellato sul marmo.

Come inciso, ed intagliato sul marmo è l' epitafio di Dante, così lo è l' iscrizione del Bembo. Unicamente scritta sul muro è la me-

moria fatta porre nella Cappella di quel Poeta dal Card. Corsi l' anno 1693. ed ecco da dove il nostro Viaggiatore ha desunto, che le altre iscrizioni, che si veggono in questa istessa Cappella non sieno incise. Di tale iscrizione diremo or or qualche cosa.

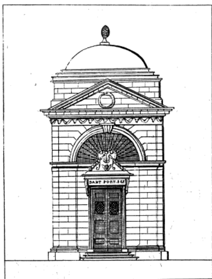
Il Sepolcro di Dante venne poi ristorato dal Bembo nell' anno 1482. Questo Bembo non fu già il famoso Card. Pietro, come malamente scrisse il Lambert presso il P. Zaccaria nel luogo citato, ma bensì Bernardo di Lui Genitore. Quest' uomo chiarissimo era allora Pretor di Ravenna per la Repubblica di Venezia, ed amico essendo moltissimo delle Muse si prese il nobil pensiero di risarcire il Mausoleo di un Poeta sì grande, il quale era talmente consumato dal tempo, che appena si riconosceva più il sito, in cui ritrovavasi. Fece perciò alzare il monumento e ripulire i marmi, di cui era fregiato; e terminato il lavoro vi pose la memoria, che ancor vi si vede. Questa memoria stimiam bene di qui riportare, non tanto perchè è degna di essere letta, quanto chè ella indica precisamente il vero luogo del Sepolcro, nel quale fu collocato il Dante. Eccola — E qui trascrive il Gamba la iscrizione, che abbiamo posta dopo a questa dissertazione: e poscia seguita — . . . .

Il Lovillet ha dolosamente confuso il Sepolcro di marmo, in cui il Dante fu posto, e la Cappella, nella quale fu innalzato un tale Sepolcro. Nessuno ha mai detto che il Bembo fabbricasse quella Cappella. Essa esisteva assai prima, che il Dante morisse, e si chiamava la Cappella della Madonna, siccome abbiamo sopra osservato. Unicamente il sullodato Cardinale Domenico Corsi, che era legato di Romagna nell' anno 1692. fu un illustre ristoratore della medesima — Anche in questo luogo pubblica l' iscrizione, che trascriverò — ...... Del solo Sepolcro adunque, che si trova nella suddetta Cappella parlano unicamente gli Storici nostri, e gli stranieri, e tutti di accordo concludono, che quello fu ristorato dal sullodato Chiarissimo Bernardo Bembo. Noi ne potressimo qui produrre le autorità; ma basterà per tutti quella di Paolo Merula, che nella parte 3. della sua Cosmografia alla pag. 833. così lasciò scritto:: *Circa forum Divae Mariae in porticu per amplum visitur Coenobium, et Danthis Aligerii Extrusci Poetae Nobilis Sepulcrum marmoreum a Bernardo Bembo Veneto Ravennatium quondam Praetore excitatum*:; il medesimo si conferma, quasi colle stesse parole da Francesco Scoto o per meglio dire da Stefano Vinardi Pighio, da cui lo Scoto ha copiato nel suo Itinerario d' Italia al libro primo pag. 263.

Che se non è magnifica, e sontuosa la Cappella in cui si vede il Sepolcro di Dante, è però sontuoso e magnifico questo Sepolcro, che dentro vi si trova. Tale nobile Mausoleo non solamente è commendato da tutti quegli uomini grandi, che ne han ragionato, ma da molti di loro è riportato, inciso e scolpito in bellissimi rami. Così si vede leggiadramente intagliato appresso Burmanno nel Tomo VII parte 1.ª del Tesoro dell' Antichità delle Storie Italiane tra le opere del Rossi alla pag. 344, e così può vedersi nella celebre edizione della Divina Commedia fatta in Venezia nell' anno 1757 dal Sig. Conte Cristofaro Zapatta, dove alla pag. 71, ed a tergo di quel bellissimo rame si leggono le seguenti parole:: Questo *bel monumento è situato in Ravenna, non lungi dalla Chiesa di S. Francesco, e fu lavorato da Pietro Lombardo buono scultore dei tempi suoi:*

Ed ecco smentite in un punto tre solenni imposture del Lovillet, per le quali egli ha bruttamente disonorato se stesso . . . . . —

E qui il Gamba Ghiselli conclude, dicendo al Lovillet dell' asino coi versi del Passeroni; e reca a fine la dissertazione. La quale se non fu in eleganti modi dettata, se ne può dare colpa al secolo in cui è stata scritta: tuttavia è da pregiarsi in lei la erudita e savia critica, la quale mostra chiaramente, la verità di ciò, che



SEPOLCRO DI DANTE

l' autore imprese a difendere. E tutti i dotti furono, e saranno al Gamba sempre grati, perchè tolse a fare tale dissertazione a prò della tomba di tanto Poeta, massime in una età, in cui gl' Italiani mostravano di averlo quasi dimenticato.

CAPITOLO XI.

Storia del Sepolcro Dantesco.

Le sue ossa giacquero in oscura tomba sino alla venuta in Ravenna di Bernardo Bembo per la Veneta Repubblica Pretore; il quale preso dalla stima e dall' amore ai grandi uomini, siccome amico delle Muse, volle onorare il Sepolcro di Dante, e dare opera al proposito di Guido Novello. A sue spese e conforme al gusto artistico di Pietro Lombardi fu condotto a a fine il monumento: lo scalpello di lui sculse gli ornamenti e la effigie dell' Alighieri nell' atteggiamento, come già dissi, di studiare. Compiuto il lavoro, il Bembo diè ordine, che inciso fosse nella tomba qnesto esastico; il quale imprende a dimostrare l' ignobilità del luogo, in cui sino a quel tempo le ceneri preziose rimaste erano.

Exigua tumuli Dantes hic sorte jacebas
Squallenti nulli cognite pene situ
At nunc marmoreo subnixus conderis arcu
Omnibus et cultu splendidiore nites.
Nimirum Bembus Musis incensus Ethruscis
Hoc tibi quem in primis hæ coluere dedit
Ann. Sal. ICCCC LXXXIII. VI. Kal. Jun.
Bernardus. Bemb. Præt. Ære. Suo. pos.

E si scrisse sovra al Sepolcro in una laurea (e forse era ancor la stessa posta da Guido) — Virtuti et Honori. —

Nel volgere dei secoli rovinando le pareti, e nello stesso tempo i lavori del Lombardi, sendo nella Romagna a governatore il Legato Domenico Corsi, venne al medesimo in animo, di mettere riparo con pubbliche spese alle ruine, le quali massimamente erano nella volta della Cappella.

Appena fu impresa l' opera, li Frati Minori di S. Francesco si opposero, acciocchè si desistesse: ma i lavoratori seguitando, intimarono ai medesimi le censure; le quali sugli animi di costoro alcun timore non mettendo, tolsero gli adirati Padri, a minacciarli di cacciarneli colla forza, se avessero indugiato a partire; esclamando con improperi: avere essi Frati padronanza e giurisdizione assoluta sul Sepolcro, e

solamente essere in podestà loro, farlo restaurare. Il Legato, udita la bizzarrìa fratesca, senza metter tempo in mezzo, in sul luogo del lavoro mandò quaranta birri, i quali lo ebbero in custodia, sino a che fu compiuto: e ciò a malgrado delle proteste scritte, e spedite a Roma dai Padri Minori. Sul muro poi si scrisse questa memoria:

Exulem a Florentia Danthem liberalissime excepit Raven.
Vivo fruens Mortuum colens
Magnis cineribus licet in parvo magnifici parentarunt
Polentani Principes erigendo
Bembus Praetor loculentissime extruendo
Praetiosum Musis et Apollini Mausoleum
Quod injuria temporum pene squallens
Em: Dominico Maria Cursio Legato
Joanne Salviato Prolegato
Magni Civis cineres Patriæ reconciliare
Cultus perpetuitate curantibus
S. P. Q. R.
Jure ac Ære suo
Tamquam Thesaurum suum munivit instauravit ornavit
Anno Domini MDCXCII

Il Cardinale Valenti poscia mostrò maggiore splendidezza; perocchè dalle fondamenta (non sò con quanto buono avviso) volle innalzare

un mausoleo a Dante. Nello stesso luogo adunque e col disegno, e colla direzione del nostro Morigia, celebre architetto, fu eretto un tempietto di forma quadrata, e da una cupoletta emisferica coperto: nello interno a ornamento si posero gli avanzi eleganti del Lombardi; si collocò sulla tomba il lodato simulacro del Poeta; e nei pennacchi si disposero quattro medaglioni coi busti a stucco di Virgilio, di Brunetto Latini, di Can Grande della Scala, e di Guido Novello da Polenta; personaggi all' Alighiero maestri, protettori, amici. Quindi solennemente si aprì la tomba, per avere la certezza dell' illustre deposito. Ciò che necessario era a palesare la verità si rinvenne: e se prima temevasi, non a Ravenna state fossero involate le ossa preziose, per questo avviso accorto del Valenti, le invidiose e ignare lingue si tacquero. Alle memorie passate se ne aggiunsero delle nuove; e una pergamena, in cui si registrò la storia del Sepolcro, fu chiusa in una cassetta di marmo con alcune medaglie del Pontefice Pio VI, e del Cardinale Valenti, e fu posta nell' urna ceneraria, mentre che un notaro faceva il pubblico rogito. La seguente inscrizione si scolpì in sul marmo, come la dettò il chiarissimo abate Stefano Morcelli:

Danti Alighiero
Poetæ sui Temporis Primo
Restitutori
Politioris Humanitatis
Guido et Hostasius Polentiani
Clienti et Hospiti Peregre Defuncto
Monumentum Fecerunt
Bernardus Bembus Prætor Venet. Ravenn.
Pro Meritis Eius Ornatu Excoluit
Aloysius Valentius Gonzaga Card.
Leg. Prov. Æmil.
Superiorum Temporum Negligentia Corruptum
Operibus Ampliatis
Munificentia Sua Restituendum
Curavit
Anno. M. DCC. LXXX

E ad illustrare sempre più tale avvenimento, vi furono alcune accademiche ragunanze, declamandovisi poesie in lode dell' Alighieri, e del Valenti Gonzaga. Anche intagliati furono, e pubblicati dall' incisore Ravennate Benedetto Eredi alcuni rami del prospetto, della pianta, dell' interno del tempietto e coll' inscrizioni e considerazioni storiche e filosofiche intorno alla tomba. In sul termine di quel libro in foglio si legge la seguente epigrafe, non sò di quale autore.

Qui Honos a Graecis Tributus Fuerat

Homero

Ut Diu Postquam Vita Cesserat

Eiusque Carmen Iliacum et Ulissis Errores Tota Hellade Celebrarentur

Tumulus Illius Ionio in Litore Positus

Novo Inscripto Epigrammate Ornatuque Adiecto

Speciem Praeseferret Splendidiorem

Eumdem Plane Vatum Etruscorum Principi

Danti Aligerio

Nuper Concessum Ravenna Suspexit

Munere Ac Liberalitate

Aloysii Cardinalis Valenti Gonzagae

Vetus Quippe Sepulcrum Summi Poetae

Florentinorum Factionibus Patria Pulsi

Heic Vero Perfugium Praesidiumque Nacti

Temporum Iniuria Corruptum In Elegantiorem Faciem Instaurari Fecit

Cinerarium Intra Aediculam Marmorati Operis Conclusum

Emblematis Imaginibus Auxit Decoravit

Ter Foeliz Aemilia Cui

Providentissimus Princeps

Pius Sextus

Moderatorem Dedit Provinciae Cum Imperio Regundae

A Quo Publica Res Integre Administratur

Et Literae Artesque Aluntur

Anno Ciɔiɔcclxxxi.

CAPITOLO XII.

Sotto il governo della Cisalpina Repubblica il Monti e l'Oliva festeggiano in Ravenna alla memoria di Dante. Parte di un discorso di Vincenzo Monti in lode del medesimo.

Le Memorie Storiche inedite dell'Abbate Corlari proseguite dal Raisi, ambidue Ravignani, ci dicono; che addì 27 dicembre del 1797 furono in Ravenna Vincenzo Monti e l'Oliva, quali Commissari organizzatori dell'Emilia; e che due giorni poscia, apertosi il Circolo Costituzionale, dove Paolo Costa sedeva a Moderatore, vi ebbe il Commissario Monti, il quale — fece la mozione sull'onorare la memoria di Dante, e propose; che questo divino poeta fosse annoverato fra i nostri Cittadini, e se ne celebrasse la memoria nel prossimo mercoledì tre gennaio 1798, vecchio stile, ossia quattordici Nevoso. La Mozione fu accettata, e si fissò per tal giorno la festa ad onore di Dante. — E nelle dette Memorie sotto alla data delli 3 del 1798 si legge — Questo fu il giorno della festa di Dante. Dalla Sala del Palazzo Vecchio Municipale s'incamminarono li Commissari con li Soci preceduti dalla Banda, e accompagnati dai Civici Granatieri, e si avviarono per la Piazza

verso il Sepolcro di Dante. Era questa comitiva preceduta da un cittadino, che sopra un' alto leggile (piuttosto leggio) portava la Divina Commedia con una Ghirlanda d' alloro. Il Sepolcro era decentemente adorno di festoni e di addobbi. Colà giunti, il Commissario Oliva, standosene in piedi sulla Porta del Sepolcro, fece una Allocuzione, colla quale significava, che ad onore di quel Genio immortale, che era stato nostro ospite, si solennizzava la festa. Due Cittadine, che furono la Laderchi, moglie di Cristino Rasponi, e la Milzetti, moglie di Paolo Costa, furono quelle, che appesero la ghirlanda sovra la tomba. Di là partì la Comitiva, e tornossene al suddetto Palazzo vecchio; e Monti asceso in Tribuna recitò un Elogio di Dante; vari altri Prose, e Rime recitarono, le quali furono poi destinate alle stampe. Si terminò la Funzione col fare solenne promessa, che ogni anno si sarebbe in questo giorno rinnovata la Memoria del Poeta Fiorentino aggregato con tal atto alla Cittadinanza Ravennate. Il Commissario Oliva diede saggio della sua bravura nell' improvisare; e piacque oltre modo a tutti, sì per la franchezza, e pulizia nell' esprimere i suoi concetti, come per la voce leggiadra con cui cantava i suoi versi ec. — In fra i versi pubblicati a me sembra, trascrivere solamente un epigramma latino di

Giovanni Orioli Ravennate, e un Sonetto di Paolo Costa:

EPIGRAMMA

Divini Danthis cineri das laurea serta
Hinc tibi proh quantus, patria, surgit honos!
Si sapis: adde novus Phaebea fronde corollas
Montius en Dantes jam redivivus adest.

SONETTO

O dei canti Signor, questo è il terreno,
Ove amica virtude, e cortesìa
Profugo avesti, e porto almo sereno?
» Quanto diverso ahimè da quel di pria!
Quì superstizion da negro treno
Cinta s' adora, e la ragion s' oblìa;
Quì tra popol d' invidie, e d' ozio pieno
» Povera e nuda va Filosofia.
A te suoi pianti il peregrin tributa
Su quest' avello, il Cittadin nol mira;
Passa villanamente, e nol saluta.
Io sol quì vengo; la negletta lira
Guardo piangendo, e colla mesta e muta
Ombra tua vo sfogando il duolo, e l' ira.

Questa è l' ultima parte del discorso del Monti —..... sino a Democrito congiunsero sempre

in una sola la cognizione delle cose naturali e divine, nè mai si avvolsero nelle tenebrose indagini delle seconde cagioni senza la fiaccola delle prime, conquistando l' intelligenza delle sostanze incorporee per ben conoscere le terrene. Così fecero quei famosi, che furono fra le genti i primi insegnatori della morale, e sistematori della virtù, Orfeo, Lino, Museo, ed Omero principalmente, i quali per la via delle favole accompagnate dall' armonia tramandarono nei posteri le verità più sublimi, null' altro essendo realmente la favola che la verità travestita. Fu per ciò che il poeta non con altro nome allora appellossi, che con quel di sapiente, perchè nel solo poeta la fisica, la teologia, e la musica concorsero tutte come in un centro: e pacifico rimase ai poeti il possesso di queste onorevoli appellazioni, finchè Democrito abolì primiero questa poetica privativa, separando apertamente la fisica dalla teologia, e i fenomeni spiegando della natura sensibile col solo moto della materia, senza punto mescolarvi l' azione della natura invisibile chiamata divinità.

Durò molti secoli questa divisione d' imperi, finchè Dante comparve ingegno straordinario, e audacissimo, il quale rivendicò alla poesia i tolti diritti, e lo scettro le restituì finalmente del teologico regno; nè l' avesse mai fatto. Perocchè vero è bensì che da questi chimerici fonti

molte, e gravissime sentenze egli trasse di profonda filosofia, e molte immagini derivonne che diletto eccitarono, e maraviglia, ma non potè egli con tutto ciò conseguire che quelle sue astruse, e troppo frequenti teologiche argomentazioni infinito fastidio non generassero nell' animo dei lettori, e giusto rammarico non promovessero nel veder tante volte la teologia fatta tiranna dell' immaginazione con incredibile detrimento della poetica facoltà.

Un' altra non men comune, ma più ingiusta querela fu contra Dante eccitata fra la plebe de' letterati. Parlo del suo stile, che suona sì aspro all' orecchio della moltitudine, e le giovani fantasie allontana dallo studio de' suoi poemi. Fu stagione ch' io medesimo ingombrato la mente di questo error popolare riputai barbaro il vostro Dante, e gli ammiratori ne derisi, e i devoti. Fu quello il tempo de' primi miei voli nei campi dell' immaginazione, tempo in cui la ragione correttrice de' pregiudizj non aveva fortificato ancora il criterio, nè separato il vero dall' apparente. Conobbi in appresso il delitto del mio giudizio, e si converse in trasporto la mia ripugnanza, in ammirazione il disprezzo. I suoi versi divennero la vigilia di molte mie notti, li meditai con riverenza, e pazienza, ne feci tesoro nella memoria, e Dante fu ben presto il più dolce, il più caro de' miei pensieri.

Ma colla luce dell' analisi nella mano osserviamo se lo stile dantesco sia veramente sì ruvido, e dispettoso come si mormora.

Era nascente, era bambina al tempo di Dante la bella lingua italiana. Prese egli coraggiosamente a educarla, e questa lingua ruppe tosto le fasce, e matrona, e gigante si fece nelle sue mani. Ogni lingua, voi lo sapete, non è che prole ed immagine della mente, la quale i suoi concetti manifesta per la via della parola. Ove grande è la mente grandi pure esser debbono le parole, e ove queste sian povere ed ineguali all' altezza del concetto, la mente allora le crea di suo pieno diritto, e le applica al pensiero già partorito. Ciò fece Dante; e nella vastità del soggetto trovando egli scarsa la supellettile delle voci per adornarlo, tutte quelle introdusse nel suo poema, che stimò significanti, ed adatte, qualunque ne fosse l' origine, e la matrice. Altre ne fuse di conio proprio, altre ne tolse da' fonti greci, e latini, altre ne suscitò dall' antico, altre ne derivò dai differenti italici dialetti; simigliante ad Omero, il quale tutte adunò ne' suoi versi le formole del bel dire, che vagavano nella Grecia. E conseguita avrebbe l' ardimento di Dante la fortuna medesima, che l' Omerico, se il Boccaccio, e il Petrarca, che furono gli eredi della sua lingua l' avessero del medesimo sugo

nudrita, e colle medesime cure allevata, finchè l' uso domatore delle parole assuefatti avesse gli orecchi a quello che ora noi appelliamo stravagante, e barbaro stile. Ma volle avverso destino, che queì sommi ingegni piuttosto in lingua latina trattassero le materie gravi, e scientifiche, e l' italiana non applicassero che ad argomenti frivoli ed amorosi per dilettar l' uno la figlia del re di Napoli, e conquistar l' altro il cuore di Laura. Dal che ne venne che di Dante non trasportarono essi nel loro stile che le parole più delicate, e le formole più gentili, e neglette restando le più magnifiche, le più grandiose. Non so se io mi colga nel segno con siffatto giudizio; so bene d' averlo comune con un grande ragionatore, Vincenzo Gravina, poeta sgraziatissimo, e critico sapientissimo.

Non addivenne però lo stesso per quella parte di stile, che nell' uso consiste, e nell' acconcio collocamento delle parole, e frase appellasi, o locuzione, da cui scaturisce principalmente l' armonia del periodo, e dal periodo l' eleganza. Niuno fu pertanto, siccome Dante, maraviglioso in questo artificio, niuno come lui numeroso nelle espressioni, naturale nella sintassi. Per ciò solo egli può chiamarsi veracemente padre dell' idioma italiano. Perocchè nè il Petrarca, nè l' Ariosto, nè il Poliziano, nè quant' altri in processo di tempo acquistarono

fama di eccellenti scrittori altronde che da lui derivarono i bei modi del loro dire, nè io dubito di affermare esser Dante per questa parte dolcissimo, ed elegantissimo. Questa economia, questo andamento delle parole egli l' imparò tutto dal suo maestro Virgilio, da cui giustamente egli disse aver tolto *lo bello stile che gli ha fatto onore*. Dante ciò disse, perchè intimamente la conosceva, perchè lo sentiva, nè Dante era uomo da darsi questo vanto superbo, se stato non fosse a se medesimo consapevole di meritarlo.

Ma dove lascio io trascorrere, Cittadini, le vele del mio discorso? Voi volete Dante in vostro Concittadino. È dunque il suo cuore che voi dovete conoscere più che l' ingegno. Son dunque le sue virtù più molto che i suoi talenti, di che era mio debito ragionarvi; perciocchè non sono i talenti, ma le virtù che debbonsi principalmente apprezzare, e desiderare in ogni ben ordinata repubblica. Dimando dunque: *Dante Alighieri* è egli anima repubblicana per meritarsi il titolo di vostro Concittadino? Entriamo nel santuario de' suoi pensieri, esaminiamo rapidamente le diverse azioni della sua vita.

Eccolo ancor giovinetto impugnare le armi in difesa della sua patria, e valorosamente combattere nella gran battaglia di Campaldino,

emulo di Eschile e d' Euripide, e miglior guerriero sicuramente del Venosino, tanto vile soldato nel campo de' Filippi, quanto lirico ardimentoso nella corte dell' adulato Ottaviano.

Eccolo al fianco d' una tenera Sposa aggiungere sul fior degli anni i sacri titoli di buon marito, buon padre a quelli ancor più sacri di buon Cittadino.

Eccolo assunto di buon tempo non per ambito, ma per merito ai primi onori della repubblica Fiorentina.

Eccolo sostenerne con assai lode presso varie potenze l' onorevole rappresentanza, e servendo bene la patria, meritarne infelicemente l' ingratitudine. Quindi nel furore, e nell' impeto de' partiti saccheggiata la casa, confiscate le possidenze, ed egli, tutto avendone perduto fuorchè il grand' animo, per amar troppo la patria punito d' esiglio dalla medesima, e avvolto nella maestà de' suoi mali ir vagando miseramente di paese in paese come un colpevole, e accattando di porta in porta come un mendico.

Se fosse mia intenzione di funestare la gioja di questo giorno, io potrei quì trarvi dagli occhi molte lagrime di compassione sulle triste vicende di questo illustre infelice. Vi condurrei meco a quel gelido marmo, che ne rinserra le ceneri taciturne, vi pregherei di alzare il

funebre coperchio che le ricopre, vi additerei quella polvere, miseri avanzi di sì grand' uomo, e la sua vista getterebbe la commozione nel vostro cuore, nè v' avrebbe pupilla che non piangesse. Io stringerei allora quella polvere in questo pugno, e alzandolo griderei: Cittadini, ecco *Dante Alighieri;* ecco il fiero, e virtuoso repubblicano che fulminò colla penna i tiranni della sua patria, e gli avari carnefici d' Italia tutta; ecco il pittore che tingendo il pennello nella bile ghibellina dipinse tutte mirabilmente le colpe de' suoi tempi calamitosi; ecco il filosofo, che col filo della storia e della ragione penetrò il laberinto della menzogna, e rivelò i delitti dei crudeli ed ipocriti Minotauri del Vaticano. Cittadini, le poche reliquie di questo cenere venerevole sono ancor calde di gratitudine per la ricordanza delle antiche vostre beneficenze. Venite, toccatèlo, sentite il nuovo calor di vita che le commove per la nuova benevolenza, con che oggi onorate la sua memoria. D' ospite vostro egli è divenuto vostro fratello, voi palpitate di tenerezza, ed egli si agita per ringraziarvi.

Un solo rammarico è venuto a turbare le dolcezze di questa gioja. L' ombra di Dante ne susurra la cagione al mio orecchio: ascoltatela Cittadini. Un' anima quanto bassa altretanto maligna ha mosso dubbio nel popolo se Dante

meritar possa gli onori repubblicani avendo egli scritto un miserabile e sconosciuto trattato su i diritti della Monarchia. Cittadini: Virgilio ha fatta ne' suoi poemi la perpetua apoteosi del primo tiranno di Roma, e Virgilio nel passato Vendemmiatore ha veduta concorrere in Mantova tutta la Cisalpina a celebrarne la festa. Le bandiere repubblicane si sono abbassate dinanzi alla modesta sua tomba, e ognuno si è dimenticato delle sue adulazioni per onorarne i talenti. Si è perdonato a Virgilio, non si perdonerà all' Alighieri? Si è festeggiata nella repubblica la memoria del favorito d' Augusto, e s' insulterà a quella d' un infelice, che fu il flagello dei despoti. O assolvete dunque l' Alighieri come avete assolto Marone, o private me pure del sacro titolo di Cittadino. Anch' io, voi lo sapete, anch' io son reo de' medesimi loro delitti; anch' io nel suolo della romana tirannide per campar la vita ho oltraggiata in un momento di vertigine, e di terrore la libertà. Sciolto dalle catene ho espiato, è vero il mio fallo, ho ripresa la penna che prima della grande rivoluzione descritte avea sulle scene le scelleratezze dei potenti, ho percossi gli altari della superstizione e del fanatismo, ho mostrato a tutti palesamente il mio schietto, ed antico cuore repubblicano, e tutte le anime virtuose e sensibili hanno onorato di lagrime,

e di perdono il doloroso racconto delle mie disavventure. Tuttavolta o cessi l' accusa contro lo scrittore dei diritti della Monarchia, o proscrivete insieme l' autore della cantica Basvilliana. L' ombra di Dante è al mio fianco, e noi aspettiamo amendue con sommissione, e silenzio la sentenza che darete sul nostro errore. —

CAPITOLO XIII.

Vita di Dante scritta dal Ravennate Giovanni Pietro Ferretti.

Il Vescovo Ferretti di bellissima fama per dottrina e scienza fiorì nel XVI Secolo: e diè compimento a moltissime opere nella greca e latina lingua composte. Abbiamo nella Biblioteca di Classe, insieme ad alcune cose sue inedite, un Manoscritto, che contiene le vite degli uomini illustri di Ravenna, coi quali vi è pure l' Alighieri. E pubblico questa sua vita con quella ortografia con cui fu scritta. — De Danthe — Aligerum Danthem Florentinum, Vatem florentissimum, haud immerito inter Nostros inserverim, Rhavennatem affirmatissime possimus asseverare: cujus manes domi fovere gaudemus, atque impense laetamur. Quique a suis multatus Ostracismo, sive testarum suffragiis, hoc solum inter coeteras Urbes summe excoluit, et

adamavit, in hoc Domicilium sibi compararat, in hoc denique Vitae suae sedem locaverat. Quo effectum est, ut ibi irrequieto tot annorum opere fabrefecerit insigniter ad propensissimam sui laudem tot exquisitissima volumina, ut solerti indagine in illis insertaverit totius Vitae humanae et Comaediam, et Tragaediam. Habent enim in se virtutum omnium, vitiorumque exempla: in illis namque licet intueri omnium semina disciplinarum, omnium rerum humanarum simulachra. Coelestis plane, Immortalisque Poeta, quem secula nostra jure sunt mirata; illaborata extemporaneaque, fluebant carmina; vivoque quodam (ut ita dixerim) gurgite exundabant. Propria peculiarisque laus sua haec est, ut cum de Eo dicere velimus, liberis habenis, apertisque eloquentiae campis expatiari conveniat. Nam quid de Motibus, Figurisque illis Amaenissimi ingenii, patriaeque facundiae loquar? cum omnia ad perspicuitatem, et ornatum virtutis et justitiae tendant. Nam seu velis status, vel publica negotia, vel privata, vel heroum, et Principum effigies, expresaque eorum gesticulamenta, vel amatoris affectus, vel Deorum Cultus, omnia medius fidius repraesentant tibi Poemata illa Paradisi, Purgatorij, et Centri. Vis Personarum humilium, et Pastorum confabulationes? Atque per Poesin, et loquentem tibi quandam Picturam, rerum,

operumque varietate, Eclogarum Carmine non est mentitus. Scite ergo Illius omnia admirantur, et tanquam divites Thesauros, et practiosissima humani animi opera servamus, et custodimus. Meruit enim quodamodo videri Numen, quandoquidem in tanto pectore non latuit Numen, Cantu suo complexus terram, Mare, Sidera, Manes, Supernas Musas, et acquans ipsum Apollinem honore. Reliquit Filium Patri quam simillimum, inter cuius Manus intra Calendas Julias Annum gerens aetatis LVI. extinctus est. Elatus ad Sacrosantas Piscatoris Barionae aedes, et in funere ornando, et in memoria honoranda eo studio certatim progressus est totus Populus, ut potius videretur Triumphus quidam, quam Pompa funebris. Visitur hodie eius sepulchrum extra Templi limina, opere, et materia inter pauca Memorabile cum eius Effigie, et Epitaphio, quod vivens sibi fecerat.

CAPITOLO XIV.

Di due memorie che forse appartennero al sepolcro di Dante; e breve illustrazione di una terzina della Cantica del Paradiso.

Camillo Spreti raccoglitore studioso dei Monumenti, che mettono in chiaro l' antichità e

la grandezza di Ravenna, nella classe terza trascrive una memoria della tomba di Dante, quale fu trovata presso S. Pietro, ossia la chiesa di S. Francesco. Mi penso, che qualche francescano dettasse e ponesse questa memoria, prima che il Bembo ornasse il sepolcro. È la seguente:

Hoc jacet in tumulo Dantes, modo linquere Saxum
Tu potes, atque oculis scito tenere tuis.
Hoc te vocat Saxum aliquid dixi quo vocat
Si vacat ore.

Nella via pubblica presso il Mausoleo del Poeta si vede un marmo murato, che ha sculte parole e palme. Il nostro Nanni in una sua lettera inedita, che è nella Biblioteca Ravignana, (della quale egli fu sino a morte direttore) procurò d'illustrare tal marmo. Ecco la lettera:

Ill. Signore

— Il Marmo che trovavasi collocato sopra alla porta del convento delli soppressi PP. Francescani, niuna relazione mai ebbe a quella corporazione, ma bensì, come le dissi, in vece appartenne un giorno al contiguo sepolcro di Dante, abbenchè scrittore alcuno di questo non abbia fatto memoria. In questo marmo di fi-

gura quadrato, trovo scolpito ai lati (se non m' inganno) due rami l' uno d' alloro, e l' altro di palma: su là parte superiore in una fettuccia bene scherzata vi leggo in caratteri grandi — Virtus et Honor — e sotto in un disco alquanto rilevato — His non cedo malis. — Ora dall' esame, benchè superficiale degli emblemi, e dei moti ricaverò le prove onde convalidare il mio asserto. — Un lieve errore! la fettuccia invece è sotto non sopra al disco. — In prima parlando dei due rami, simboli di poetico valore e di costanza d' animo, nulla s' accordano con l' umiltà religiosa di que' Padri, che tutt' altro avevano per loro insegna. Simili rami trovo per altro scolpiti nell' interno del Mausoleo del Divino Poeta, formanti una corona situata sull' alto sopra l' urna, nel cui mezzo leggesi — Virtuti et Honori — motto non dissimile al già annunciato. — Molto meno ancora la seconda inscrizione. — His non cedo malis — dinotar poteva cosa alcuna spettante a quel sacro Istituto; mentre *cedere malis* significa, lasciarsi abbattere dalle disgrazie, e in tale senso l' usò Virgilio Eneide VI vers. 95. — Tu ne cede malis; sed contra audentior ito — con questo motto — non mi lascio abbattere dalle disgrazie — posto in bocca di Dante, si è volsuto indicare non solo l' animo suo imperturbabile e tranquillo in mezzo alle tante disaventure



mentre era tra vivi, ma anche, le nuove persecuzioni che il seguirono dopo morte. E diffatti la di lui memoria fu condannata dalla Corte Romana, e proscritte le opere; si trattò anzi di estrarre il cadavere dall'urna, di consegnarlo alle fiamme, e di spargerne pubblicamente le ceneri al vento, e ciò per avere Dante scritto il libro *de Monarchia* in cui l'autorità Imperiale si esalta sopra la Pontificia. Tale sentenza però non ebbe effetto, nè fu turbato il riposo a quelle illustri spoglie.

Se più oltre porterassi lo scrutinio sù la forma, e qualità delle lettere si troveranno essere queste del secolo XV. e però simili alle esistenti nel sepolcro in mezzo alla nominata Corona, per cui converrà concretarsi essere di mano del Lombardi, e in conseguenza spettare al Mausoleo di Dante.

Dove poi questo marmo fosse collocato, e per quali motivi ora si trovi così disgiunto, non è difficile per le anzidette cose conoscersi. E in quanto al suo primo luogo io sono di fermo parere, che su la fronte esteriore del sepolcro fosse collocato, e che verso l'anno 1692, allora che il Cardinale Domenico Corsi fiorentino fece ristaurare il monumento fosse levato come contenente un insulto contro Roma, e per non perderlo, posto in sito che nulla indicasse.

Tali sono Ill.mo Signore li miei pensamenti, che come in abbozzo ho l'onore d'umiliarle nell'atto che pieno della più profonda stima e rispetto mi protesto — Ravenna 9 Giugno 1823 — Sin qui Francesco Nanni.

Nel canto XXXI del Paradiso vedendo l'Alighieri l'effigie di S. Bernardo, tutt' accesa di carità, stupefatto dice:

Quale è colui che forse di Croazia
  Viene a veder la Veronica nostra,
  Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier.....

Non avendo Dante scritto giammai oziosamente alcun nome proprio, e avendo egli, come dissi, cavato spessissimo le similitudini dalle cose, che gli accadevano sotto ai sensi; e siccome, porto opinione, che abbia composto a Ravenna il Paradiso, ad illustrazione di questo terzetto aggiungerò. Che li pellegrini di Croazia, allora provincia dell'Ungheria, approdavano a Ravenna per condursi a Roma: e che sino alla metà dell'undecimo secolo il santo re Stefano aveva fatto innalzare nel territorio nostro una chiesa e un grandioso monastero, dove stavano monaci con ubertosissime rendite; ed era principale loro cura, di alloggiare e soccorrere i pellegrini Ungheri, che an-

davano a Roma, o ne venivano. Il tempo e gli uomini poi distrussero quella fabbrica vetusta, la quale aveva memorie e pitture illustri: e oggi non resta al luogo, che il nome di Abbadia di S. Pietro *in Vincula*.

Così Dante con tale similitudine, come cosa notissima, volle far menzione della cristiana umanità del re Stefano, e del passaggio degli Ungheresi per Ravenna.

CAPITOLO XV.

I Fiorentini domandano le ceneri dell' Alighieri.

Sappiamo che la Fiorentina Repubblica intorno al 1396 fece proposito d'innalzare a Dante e ad altri letterati Toscani alcuni depositi nella chiesa di S. Maria del Fiore. E sino da quel tempo statuì, di domandare le ossa di questi preclari uomini a coloro, che le possedevano: e forse non andò in opera tale divisamento dei Fiorentini, perchè non poterono essi ottenere le ossa desiderate. Dopo a ciò la Signoria di Firenze nel 1429 chiese le ceneri dell' Alighieri per mezzo di una lettera ad Ostasio Polentani Signore di Ravenna. Il quale, pregiandosi di coprire colle ali della sua aquila le ceneri dell' Omero Italiano, ricusò di esau-

dire alla domanda dei Fiorentini. Ma novant'anni dopo gli Accademici di Firenze vedendo, che i Ravignani non avrebbero giammai cedute lore le ossa dell'Alighieri, supplicarono al Pontefice Leone X., loro concittadino, affinchè ci togliesse le Ceneri del Poeta, e le desse alla sua patria: erigere volendosi nella medesima un magnifico deposito a Dante. E il divino Michelangelo, sottoscrivendo la supplica, si offeriva di lavorare il monumento sepolcrale. Però il Pontefice ebbe il senno, di non curarsi di sì fatta domanda: e a Ravenna non fu involato il preziosissimo deposito. Intanto a maggior chiarezza pubblico sù ciò li documenti, i quali sono nell'uffizio delle Riformagioni di Firenze.

— In dei nomine amen. Anno Incarnationis domini nostri Iesu Cristi millesimo trecentesimo nonagesimo sexto Indictione quinta die vigesimo tertio mensis Decembris Consilio populi, mandato nobilium et potentum virorum dominorum priorum Artium et vexilliferi Iustitie populi et Comunis Florentie, quorum hec sunt nomina, videlicet Boninsegna Filippi de Machiavellis Bartolus Miliani Lanaiuolus Franciscus Nicolaj Riccialbani Antonius Chocchi Donati. Antonius Alexandri S. Lamberti. Cambius pieri Ferraiuolus. Niccolaus Manecti de Filicaria et Ubaldinus bindi de quasconibus Priores Ar-

tium, et Nofrius palle de Strozzis vexillifer iustitie populi, et comunis Florentie precoria convocatione campaneque sonitu, in palatio populi Florentini more solito congregato. Ego Vivianus Nerij Vivianj notarius, scriba Reformationum consiliorum populi et comunis Florentie. In presentia, de voluntate et mandato offitii dictorum dominorum priorum et vexilliferi, legi et recitavi in ipso consilio et coram consiliarijs in eo presentibus, vulgariter, distinte et ad intelligentiam infrascriptas petitiones et provisiones et quamlibet earum deliberatas et factas prout inserius continetur. Et observatis solemnitatibus observari debitis et requisitis secundum formam et exigentiam ordinamentorum dicti populi et comunis. Et modo forma et ordine infrascriptis videlicet.

Primo provisionem infrascriptam super — *omissis aliis.* —

Sexto provisionem infrascriptam super infrascriptis omnibus et singulis deliberatam et factam per dictos dominos Priores et vexilliferum, Gonfalonerios sotietatum populi et duodecim bonos viros comunis Florentie secundum formam ordinamentorum dicti comunis que talis est videlicet quantum honoris et fame perpetuo durature elegantia ac nobilissima opera illorum qui erunt inserius nominati pepe-

rerint eorum patrie Florentine cum debita diligentia cogitantes, Magnifici et potentis domini domini Priores Artium et Vexillifer justitie populi et comunis Florentie. Et quam aliquo durabili evidenti ac digno signo debet ipsorum celebrata memoria decorari. Ideo habita super predictis et infrascriptis omnibus et singulis invicem et una cum offitio gonfaloneriorum sotietatum populi et cum offitio duodecim bonorum virorum comunis Florentie deliberatione solemne. Et demum inter ipsos omnes in sufficienti numero congregatos. In palatio populi Florentini premisso et facto solenni et secreto scrutinio et obtento partito ad fabas nigras et albas per vigentinovem ex eis repertos dedisse eorum fabas nigras pro sic secundum formam ordinamentorum dicti comunis. Eorum proprio motu pro utilitate Comunis eiusdem. Et omni via jure et modo quibus melius potuerunt providerunt ordinaverunt et deliberaverunt die vigesimo secundo mensis Decembris Anno domini millesimo trecentesimo nonagesimo sexto Indictione quinta quod Operarij opere et seu fabrice maioris Ecclesie florentine possint ac etiam sub pena librarum mille florenorum parvorum teneantur et debeant, saltem infra sex annos proxime secuturos facere et fecisse conduci ad Civitatem Florentie. Ossa que poterunt comode reperiri et haberi de olim illustribus

et celebris memorie viris civibus florentinis videlicet.

Domino Accursio legum doctore et glosatore ordinario totius corporis sacrarum legum Civilium.

DANTE ALLEGHIERI D.no FRANCESCO PETRARCHA D.no ZENOBIO DE STRATA et D.no IOHANNE BOCCACCIJ DE CERTALDO	Poetis, et qui quamvis ex hoc seculo migraverint tamen per gloriam et virtutis famam vivere intelliguntur.

Et quod pro quolibet ipsorum facere et fieri fecisse in maiori Ecclesia Florentina unam eminentem magnificam et honorabilem sepulturam ornatam sculturis marmoreis et aliis ornamentis de quibus et prout honori Civitatis Florentie et fame ac virtuti talium et tantorum virorum viderint convenire. Et ossa cuiuslibet predictorum facere. In sua sepultura recondi ad perpetuam famam et celebrem memoriam omnium predictorum et Civitatis ac rei publice florentine et quod habeantur vel non ossa, nichilominus fieri debeant pro causa predicta dicte sepulture.

Et pro predictis stantiare et solvi facere de pecunia dicte opere et ad ipsam seu pro ipsa deputata et deputanda possint operarij et seu due partes eorum aliis etiam absentibus et inre-

quisitis aut contradicentibus vel remotis ac teneantur et debeant temporibus opportunis et quotienscumque expedierit stantiari et solvi et dari facere illas quantitates de quibus et prout sicut et quemadmodum qualitercunque videbitur expedire. Et predicta debeant operarij predicti cum effectu executioni mandarj, et quod quidquid in predictis vel pro predictis aut aliquo predictorum in dicto tempore perfectum non fuerit, possit et debeat per operarios etiam postea fieri porfici et executioni mandari quam citius fieri poterit sub pena predicta.

Non obstantibus in predictis vel aliquo predictorum aliquibus legibus statutis ordinamentis provisionibus aut reformationibus consiliorum populi et comunis Florentie obstaculis seu repugnantis quibuscumque etiam quantumcumque derogatoriis penalibus vel precisis vel etiam si de eis vel ipsorum aliquo debuisset vel deberet fieri specialis mentio et expressa. Quibus omnibus intelligatur esse sit nominatum expresse specialiter ac generaliter derogatum. Et quod pro predictis super in hac presenti provisione contentis et sicut ut supra in prima provisione huius consilij continetur usque ad finem provisionis eiusdem.

Qua provisione lecta et recitata ut dictum est dictus dominus prepositus ut supra per omnia dictum est proposuit inter dictos consi-

liarios supradictam provisionem et contenta in ea super qua petiit sibi per omnia ut supra pro dicto comuni et sub dicta forma bonum et utile consilium impertiri. Postque illico dicto ei proclamato in dicto consilio per precones comunis eiusdem ut moris est quod quilibet volens vadat ad consulendum super provisione et proposita supradicta. Et nemine eunte. Et ipso proposito de voluntate consilio et consensu offitij dominorum priorum et vexilliferi predictorum proponente et partitum faciente inter consiliarios dicti consilij numero ducentos quatuor presentes in ipso consilio quod cui placet et videtur supradictam provisionem et omnia et singula in ea contenta procedere et admietenda esse et admicti et observari et fieri et executioni mandari posse et debere et firmum et stabilitum esse in omnibus et per omnia secundum formam dicte provisionis et contonctorum in ea det fabam nigram pro sic et quod cui contrarium vel aliud videretur det fabam albam pro non. Et ipsis fabes datis recollectis segregatis et numeratis, et processo per omnia secundum formam ordinamentorum dicti comunis et ipsorum consiliariorum voluntatibus exquisitis ad fabas nigras et albas ut moris est. Repertum fuit Centum quinquaginta tres ex ipsis consiliaris dedisse fabas nigras pro sic. Et sic secundum formam provisionis eiusdem

obtentum firmatum et reformatum fuit non obstantibus reliquis quinquagintarum ex ipsis consiliariis repertis dedisse fabas albas in contrarium pro non.

Domino Ravenne.

Magnifice domine. Amice Karissime. Si nos universusque populus noster, singulari ac precipua affectione dilectioneque existit erga inclitam indeficibilemque memoriam Dantis Alagherij poete optimi atque famosissimi, nec vos necque alium quenquam decet admirari. Gloria quippe huius viri talis est, ut etiam civitati nostre splendorem et laudem procul dubio afferat et illustret patriam illius ingenij lumen. Quis enim tanta celebritate tantoque immortalitate nominis hactenus fuit quanta hic poeta in presenti est, et ut coniectare quimus, erit imposterum sempiternum. Cuius libri tanta elegantia scripti sunt, ut nichil oxcogitari queat prestantius. Tanta sapientia et doctrina tantaque varietate et copia, ut et indoctos delectare et doctissimos prestissimosque (sic) homines docere et universos dirigere ac instruere possint. Sed omissis eius laudibus que non epistolarum brevitatem, sed voluminis prolixitatem flagita-

rent ad rem ipsam quam intendimus veniemus. Fuit jam pridem per nostram rem publicam constitutum ut Dantis Alagherij et Francisci Petrarce inclitorum poetarum sepulchra cum ea qua decet magnificentia in urbe nostra hoc est in patria ipsorum poetarum construerentur. Quam rem hactenus pretermissam, decrevimus nunc utpote laudabilem et commendatione dignam ad effectum perducere.

Cum itaque illorum cineres atque ossa in patriam reportanda et monumentis eisdem condenda decreto patrie existant, sintque in civitate vostra ravennati cineres atque ossa Dantis ipsius. Magnificentiam vestram affectuosissime rogamus ut non difficilem sese velit exhibere circa illorum redictionem. Sed favores nobis ac desiderio nostro prestare quo pro illis cum ea qua decet veneratione istuc mittere, et Florentiam transferri facere valeamus. Super qua quidem re non grave sit rogamus vestre magnificentie nobis respondere.

Datum Florentie die primo Februarij MCCCCXXViiij.

Beatissime Pater. Post humilem universe huius sacrae Academiae Sanctissimorum pedum complexum etc. Proximis temporibus

Sanctitas V. quae sui semper admirabilis clementia extitit, quum ab inferis prope veterem illam atque a majoribus suis inchoatam mox a posteris auctam et ab omnibus spectatam academiam in lucem revocasset annuaque in eius restaurationem quinquaginta — forse scudi, o fiorini — destinasset quod ex sacris suis monumentis summa a nobis religione servatis ostenditur nunc temporis momento vel ignavia nostra vel aliorum culpa collabitur. Quin et de eadem Sanctitatis Vestrae clementia demandata nobis atque concessa creandorum poetarum rethorumque ac laurea donandi potestas simulque Alighierij Dantis ossa atque cineres ex ravennate ad natale solum transferendi celebrique monumento obruendi iniuncta cura officiumque. Quod sane omnibus gratissimum acciderat his presertim probatissimis atque laudatissimis viris quorum virtute Sanctitatis Vestrae laudes innumerabiles sane ad coelum afferebantur. Nam cum primum de ea id muneris impetravimus aedes mercede conductae frequentes coire omnes maternos rythmos ad Lyram canere, atque imprimis Sanctitatis Vestrae meritorum erga nos magnitudinem gratiarumque relationem licet pudeat pro tanta re tam vili defungi munere orationis, passimque laetitiis omnibus incedere, interdumque nimio poene gaudio desipere; opere praetium fuerat videre quum juvenes quum aetate con-

fectos viros primarios scilicet atque prestantiores Athenas non minervae Leonis intelligimus alius alium proculcantes ac detrudentes certatim petere patefactis aedibus, oppletis spectantium viis percomptabatur iam quisquis rem novam, ac Sanctitatis Vestrae percepto munere ad coelum manus efferebat, clementiam obstupescebat, pervagari famam sui studio restauratas pristinae academiae, nuperque tam bene institutae laudes praedicare Divi Leonis ope, ope Leonis inquam X. cuius nutu orbis terrae regatur: Juvenum exercendorum gratia ludum adapertum diverticulum scilicet a miseriis ac musarum perfugium in quo veterum ac recentium Dantisque presertim nostri publice volumina interpretentur artesque omnes bonae edoceantur quae prosperis in rebus jucunditatem afferant in adversis salutem. In presentia autem Clementissime Pater (ne semper beatissimum dixerimus quod vel temporum vicissitudine sed quae potest esse te superstite perturbatio) vel fortune iniquitate vel aliquorum culpa perfectum sit ut gratissimus atque optatissimus locus longa intermissione fere exaruerit tanto nos moerore affecit ut transversos agat et ab omni procul voluptate ad miserias omnis transferant qui pudos nunc in nobis est intuemur neminem quod antea inani quadam gloria florente Academia eveniebat. Quamobrem heia

Pater Beatissime, ne patiatur Sanctitas Vestra quod ab ea extructum atque institutum est cuiusque iniuria deici aut destitui: ne permittat athenas suas sic, nisi appellare libet bonarum omnium artium inventrices, adeo deseri ut dici de his possit quod in asiae urbem prostratam dictum a Diomide fertur — Magna civitas, magna solitudo — quanta existimat Sanctitas Vestra quum tristitia quum verecundia affici Ursinum Alphanumque nostrum sacrae huius quondam Academiae celeberrimos oratores quibus de eadem Sanctitate Vestra eiusdem restituendae demandata cura fuerat! quanta Academicos omnes quorum non parva copia ut ex eorum attestationibus videre poterit quanta Iuventutem omnem istam florentem, quanta denique et quam maxima civitatem universam. Quapropter proferat precamur ac supplicamus Sanctitas Vestra ex intima illa sui benignitate a qua denegari quicquam Academicis fas non est mirif cum clementificum genus ac nec patiatur suo munere hunc locum defraudari. Iubeat persolvi sibi annuam mercedem illam ne quod vetus sui in Academicos amor constituit aliorum invidia aut malivolentia intercipiat. Accipiat Vestra eadem Sanctitas ab Ursino atque Alphano oratoribus omnem nostri ardentem cupidatem. Eos enim ad illam decrevimus supplicandam. Id si ab ea peculiari illa

sua ac saepius repetita clementia ut confidimus impetraverimus. Frigentes prope ac iacentes musas labantem academiam non solum in lucem revocaverit, et ad coelum extulerit sed universae ethruriae ne dicamus huic civitati adeo rem gratam fecerit, ut majorem non possit: Tantumque eo munere ad laudes Sanctitatis Vestrae accesserit ut facile sibi ad superos aditum astruat. Quid nam ex omnibus rebus humanis praeclarius aut prestantius, aut quod illi maioris fructus gloriaeque esse possit quam de omnibus, presertimque de Academicis bene mereri. Quippe Dei immortalis est cuius ea nunc vicem gerit mortalem iuvare. Quod ad nos attinet, polliceri habemus tanti beneficij memoriam, non solum dum vita supererit nostra sempiterna nos benivolentia culturos: sed etiam daturos operam ut eadem aeternitate immortalia apud posteros monumenta permaneant. Valeat Vestra Sanctitas Cui nos iterum atque iterum ad pedes suos advoluti commendamus. Florentiae Die XX. Octobris Millesimo quingentesimo decimo nono.

Excelsae Sanctitatis Vestrae.

Ego P. Andreas quondam Reverendissimi Archiepiscopi Florentini Vicarius licet indignus id quod in precibus continetur supplico.

Ego Franciscus Cataneus Diacetius quicquid superius continetur humiliter a Sanctitate vestra deposco.

Ego Iacobus Athychyerus de Florentia ex ordine Servorum Sacre Theologie humilis professor inutiliter incolens Musas quicquid superius continetur humiliter deposco.

Ego Hieronimus benivenius quicquid superius continetur humiliter a Sanctitate Vestra deposco.

Ego Pallas Oricellarius idem a Sanctitate Vestra deposco.

Ego Laurentius Salviatus idem humiliter a Sanctitate Vestra deposco.

Ego Laurentius Stroza idem humiliter a Sanctitate Vestra deposco.

Ego Petrus Franciscus de Medicis idem humiliter deposco.

Ego Alexander Paccius Gulielmi filius, idem humillime etiam atque etiam peto.

Ego Iacobus Nardus idem a Sanctitate Vestra humiliter deposco.

Ego Bartholomeus ceretanus idem humiliter deposco.

Ego Iacobus Modestus Doctor idem humiliter supplico ac deposco.

Io Michelagnolo schultore il medesimo a Vostra Santità supplico oferendomi al divin poeta fare la sepultura nuova chondecente e in locho onorevole in questa Cicta.

Ego Lodovicus Alamannus idem humiliter a Sanctitate Vestra deposco.

Ego Petrus Franciscus Portinarius idem a Sanctitate Vestra humiliter deposco.

Ego Ioannes Cursius idem a Sanctitate Vestra humiliter deposco.

Ego Alphonsius Stroza idem a Sanctitate Vestra humiliter deposco.

Ego Petrus Martellus idem a Vestra Sanctitate humiliter deposco.

Ego Gerotius de Medicis idem humiliter deposco.

Ego Robertus Acciajolus idem humiliter a Sanctitate Vestra deposco.

Sed iam nominibus achademicorum faciamus modum: Que nisi a nobis consulto reiecta fuissent ea erat confluentium copia ille innumerabilis numerus ut voluminibus non litteris agere cum tua Sanctitate opportuisset Cui achademiam ipsam universam: nosque caeteros omnes iterum atque iterum commendamus.

Beatissimo Patri et Domino... Pontifici Maximo.

Estratte le presenti Copie dai loro Originali esistenti nell' I. e R. Archivio Centrale di Stato sezione Riformagioni la I. dal Codice

87. Classe II. a 276 e 281. — La II. dal Codice 30, Classe X. Distr. I. a 17, e la III. da Pergamena del Diplomatico racchiusa in quadro, proveniente dallo Spedale di S. M. Nuova del 1519 Ottobre 20; e collazionate concordano fedelmente salvo etc.

Dall' I. e R. Archivio Centrale di Stato

li 4 *Aprile* 1855.

V. Il Sopraintendente
Bonaini.

Il Segretario
delle Riformagioni e Diplomatico
L. Passerini.

Nel 1864 a dì sette Maggio il Municipio di Firenze scrisse al Sindaco di Ravenna, che:

» La Città di Firenze avendo stabilito che
» il 6. centenario del suo più gran cittadino,
» Dante Alighieri, sia solennemente festeggiato,
» il Consiglio Comunale che mi onoro di pre-
» siedere nominò una Commissione la quale
» preparasse questa solennità e proponesse i
» modi più acconci per festeggiarla. La Com-
» missione antedetta è composta dei più fervi-
» di cultori degli studi Danteschi che il nostro
» Comune annoveri, e a questi è aggiunto co-
» me rappresentanza delle varie classi de' no-
» stri concittadini gli amatori ed ammiratori
» del gran Poeta, e filosofo. Una delle cose
» che per prima si presentò alla mente dei
» Commissari fù il desiderio che le Ceneri
» del Grande riposassero nella sua Città, ma
» benchè questo desiderio vivissimo fosse da
» tutti sentito, fu lungamente dubbiosa sulla
» convenienza di esprimerlo, quando a decider-
» la, e quasi a farli credere colpevole il mag-
» gior indugio, sorse la pubblica opinione, che
» per mezzo della stampa, per mezzo della ini-
» ziativa particolare, e quì fu bello vedere la
» unanimità del pensiero fra il dotto letterato
» e l'operoso cittadino, chiese alla Commissio-
» ne di farsi interprete presso il Consiglio Mu-

„ cipale del voto comune. — La Commissione
„ allora forte di questi generosi incitamenti, e
„ lieta di poter appagare anche un suo voto
„ particolare, ne fece la proposta al Consiglio.
„ Ora io vengo a dare esecuzione all'onorevole incarico, rimettendo con la presente
„ nelle pregiate mani della S. V. Ill.ma una
„ copia della deliberazione presa nell'Adunanza
„ del 4 corr., che caldamente raccomando, convinto che vorrà usare di tutta la sua influenza presso cotesta Rappresentanza Comunale,
„ per ottenere esito felice alla domanda dei Fiorentini, che con questo fatto vogliono riparare
„ più che ai torti dei loro maggiori, alla tristezza dei tempi nei quali vissero.

Il F. F. di Gonfaloniere
Firm. C. G. CAROBBI.

Adunanza del dì 4 Maggio 1864
Oggetto
DANTE ALIGHIERI
Preghiera da indirizzarsi alla Città di Ravenna per ottenere la restituzione delle ossa di Dante.

MUNICIPIO DI FIRENZE

ESTRATTO

del Libro Deliberazioni del Consiglio Generale del Comune di Firenze dell'anno 1864 *a. c.*

a dì 4 Maggio 1864.

Adunati Ser. Ser. gl'Illustriss. Signori Gonfaloniere, e Consiglieri in sufficiente numero di 23 per trattare etc.

Ommissis etc.

Il Consiglio Generale

„ Considerando esser debito de' nepoti, il „ fare ammenda pei torti degl' avi con sanarne, „ quanto è da essi, gli effetti;

„ Considerando che il sacro deposito delle „ ossa di Dante Alighieri in Ravenna è a un „ tempo stesso testimonianza e perpetuazio- „ ne dello iniquo esilio patito dal massimo cit- „ tadino;

„ Considerando che la città di Firenze nel „ disporsi a celebrare il sesto centenario di „ Dante non può astenersi di rinnovare il voto „ già anticamente espresso e poi rimasto sem- „ pre vivo negli animi, di sanare quel perma- „ nente effetto di un torto avito;

„ Delibera che una preghiera sia indirizzata „ alla Città di Ravenna per ottenere da essa, „ come fraterno dono, quanto più doloroso, „ tanto più nobile, la restituzione delle ossa di „ Dante, e per chiedere di poter porre dove „ furono serbate, una epigrafe che ricordasse „ la generosità Ravennate e la fiorentina rico- „ noscenza.

„ Ed approva con Partito di Voti favorevoli „ Ventidue cont. Uno.

Il F. F. di Gonfaloniere
Firm. C. G. Carobbi.

Il Cancelliere M. del Censo
C. P. Manci.

Per copia conforme
Dalla Segreteria del Municipio di Firenze
B. Saletti.

Visto il ff.i di Gonfaloniere
C. G. Carobbi.

Frattanto il Sindaco di Ravenna dava questa risposta al Gonfaloniere di Firenze:

1864. risposto.

La Giunta Municipale di Ravenna alla quale mi sono affrettato di comunicare la nota di V. S. Ill.ma in data delli 7 Maggio 1864 mi commette di accusarne ricevuta col presente foglio. Il Municipio Fiorentino mentre non avrà certo potuto dissimulare a sè stesso la gravità e la delicata natura della domanda che muove alla Rappresentanza di questa città, riconoscerà giusto che il Municipio Ravennate maturamente ponderi una risoluzione, che non potrebbe esser presa senza accurato esame d' ogni convenienza, e senza riguardo a quell' opinione pubblica che debitamente regna sovrana laddove fiorisce sociale e politica civiltà.

Or mentre il sottoscritto assicura VS. Ill.a che la domanda del Consiglio Municipale di Firenze verrà sottoposta all' esame del Consiglio di questa città, è in debito altresì di attestarle ch' egli apprezza il sentimento italiano e nobile che ha ispirato in questa occasione la Rappresentanza di Firenze, e di esprimerle la sua profonda fiducia, che qualunque sia per essere la determinazione del Consiglio Municipale Ravennate, essa non farà che raffermare tra Ravenna e Firenze quei vincoli di amicizia e fratellanza politica non mai turbati in passato, i

quali, mentre rinvigoriscono per le restaurate sorti politiche d'Italia, trovano rispetto ai popoli delle due città una potente ragione di esistenza nel culto profondo e quasi religioso che Ravenna e Firenze professano al gran Vate Italiano Dante Allighieri.

Ravenna, 28 Maggio 1864.

Il ff. di Sindaco
C. — G. Rasponi.

E poscia gli comunicava la deliberazione del Municipio di Ravenna:

Vista la deliberazione del consiglio municipale di Firenze, 4 Maggio 1864:

Considerando esser debito de' nepoti tributare perenne e reverente omaggio agli atti che onorano gli avi;

Considerando che il deposito delle sacre ossa di Dante Allighieri in Ravenna non può, pei destini felicemente mutati d'Italia, considerarsi come perpetuazione di esilio, una essendo la legge che raccoglie con duraturo vincolo tutte le città italiane;

Considerando che la città di Ravenna, desiderosa di associarsi alla celebrazione del sesto

centenario di Dante, non si appresterebbe in retta guisa ad onorare la memoria del grande Italiano, abbandonando altrui quelle sacre ceneri che furono e sono oggetto di tanto culto ed amore dei cittadini ravennati;

Il Consiglio municipale incarica la Giunta di indirizzare a nome della città di Ravenna una fraterna parola al Consiglio municipale di Firenze esprimente rammarico di non potere accogliere la sua preghiera.

APPENDICE

Questi sono li due documenti dell'Archivio dei Frari di Venezia:

Pactum Cervie.

In Christi nomine Amen. Anno ab incarnationis ejusdem millesimo trecentesimo vigesimo secundo. Inductione quinta die ultimo mensis Martij in sala majoris ducatus Veneciarum presentibus nobile viro domino Aventore de Fantis Signorelo quondam Federici Petro Alburgo quondam Bertoldi Bonzohanne quondam Paganini de Cervia et Andrea de capite Aggeris

Nicoleto Gezio Marinello benedicti Donato de Fraganeschis notaris ducatus predicti, et aliis. Cum in pactis initis et firmatis inter dominum ducem et commune Veneciarum ex parte una et Commune et homines Cervie ex parte altera factis sub anno domini MCCCXIIII indictione duodecima die decimonono intrante, mensis Iulj et scriptis manu Andrea filj domini Rizarij de capite Aggeris imperialis auctoritate notarj sit quedam clausola infrascripti tenoris. Reliqua vero centum milliaria corbellarum salis predicti qualibet dictorum decem annorum remanere debent in commune Cervie cum ista conditione quod tam de ipso sale quam de sale mercatorum Tuscanorum qui presencialiter est levatus Cervie et qui per tempora quacumque modo levabitur in districta Cervie utque addictum terminum decem annorum non mittent nec conduci permittent ad aliquas partes per Padum vel alias aquas vel valles per quas possit iri in Padum sive versus Lombardiam absque licentia expressa et bolitta domini ducis et communis Veneciarum aliquo modo vel ingenio. Et post dicta pacta quoque per solennem sindicum communis et hominum Cervie promissio exposita fuisset domino duci et communi Veneciarum de non mittendo salem vei conduci permittendo versus Lombardiam per terram vel per aquam prout continetur in quadam alio publico instrumento

facto sub anno domini MCCCXVIII indictione prima die XXIII Iunj scripto manu Laurentj filj quondam Johannes de Laurentio imperialis auctoritate notarj et ducatus Veneciarum scribe. Et homines sive commune Cervie dederunt quoque salem communi et hominibus civitatis et districtus Bononie et ad dictam civitatem Bononie et districtum ejus conduci promiserunt contra intentionem dictorum dominorum ducis et communis Veneciarum et contra vestram intentionem clausole et promissionis promissorum de quo et supra quo fuerunt inter dictas partes questiones quam plures. Tandem discretus vir ser Donatus ser Geongoli de Cervia sindicus et procurator nobilis viri domini Hostasij de Polenta potestatis et communis et hominum Cervie ut de sindicatu constitit et constat quodam publico instrumento facto sub anno domini MCCCXVIII indictione prima die III intrante mensis decembris scripto manu dominici de Mesanis imperialis auctoritate notarj publici sindicario et procuratorio nomine predictorum potestatis communis et hominum habens ad id plenum et expressum mandatum. Constitutus ante presenciam Illustris et Magnifici domini Johannis dei gratia Veneciarum Dalmatie atque Chroatie ducis incliti nec non domini quarte partis et dimidie totius Imperis Romanie et suorum consiliariorum videlicet domini Petri

ullanolesso, Petri Gisi Marini Faletro et Bisini Contareno dixit asseruit et recognovit in veritate quod juxta formam dictarum Clausule et promissionis et secundum puram intentionem earum et dominorum ducis et consilj communis Veneciarum commune et homines Cervie non potuerunt nec debuerunt mittere salem Bononiam vel ad partes Bononie et quod si salem illuc miserunt fecerunt contra mentem et intentionem promissionis et Clausule predictarum. Et ideo ad declarationem dictarum clausule et promissionis componendo supra habundanti de novo paciscendo promisit dictus sindicus sindicario et procuratorio nomine predictorum potestatis communis et hominum Cervie supradicto domino duci et suo consilio recipienti et stipulanti vice et nomine suo et communis Veneciarum quod ipse potestas vel sui successores commune et homines Cervie cetero non mitterent neque conduci permittereus modo aliquo vel ingenio usque ad terminum in dictis pactis contentum salem ad civitatem Bononie vel ad ejus districtum neque extra districtum Romaniole, versus partes Lombardie per terram vel per aquam sive per valles vel per flumina sive per padum declarando et componendo quod omnes terre aque valles et flumina que sunt ultra territorium et districtum Ymole, ultra districtum Lugi ultra districtum Bagnacavalli et ultra civitatem Ra-

venne per miliaria quinque versus partes Lombardie sint et esse intelligerentur quo ad illud pactum et ad ipsam promissionem et novam declarationem de Lombardia et cetera ut hec et alia in publico instrumento scripto manu baxani apostolica et imperiali auctoritate notarj sub anno domini MCCCXVIIII indictione secunda die X intrante mensis Januarj lacius continentur. Que vero pacta et nova declaracio domino duci et communi Venecie per potestatem commune et homines Cervie minime sunt observata sed contra ipsa commissum quia salem Cervie Bononiam et ad ejus districtum et ad alia loca vetite miserunt et conduci permiserunt contra formam pactorum. Quapropter ut dicta pacta de cetero possint inviolabiliter observari et omnis cessare materia scandali et Contentionis Zufolinus quondam ser Petrizoli civis Cervie sindicus et Procurator et nuncius specialis nobilis Viri Rigozini de Malpaghinis de Ravenna judicis et vicarii egregii militis domini hostasj de Polenta potestatis Cervie consilj et communis et hominum Cervie ad omnia infrascripta habens speciale expressum mandatum ut patet publico instrumento sindicatus et procurationis scripto manu Sassolini filio quondam ser Sassi de Cervia imperialis auctoritate notarj sub anno domini MCCCXXII indictione V die XXVI Januarj sindicario et procuratorio nomine predictorum potestatis con-

silj communis et hominum Cervie de novo supra infrascriptis componendo et paciscendo aliis contentis in pactis et declarationibus supradictis minime derogando secundum ea omnia potius confirmando promisit et convenit, Benemcase de Gezjs notario ducatus Veneciarum sindico et procuratori domini ducis et communis Veneciarum de cujus procuratione constat publico instrumento scripto manu Andree de capite Aggeris notarj die XXVII presentis mensis Marcij, sindicario et procuratorio nomine domini ducis et communis Veneciarum recipienti quod per tempus pactorum restans a Kallendis Maj proximi venturi. Antea quod tempus est anni duo dominus Potestas seu rector qui nunc est vel pro tempore fuerit commune et homines Cervie de illis centum miliaria corbellarum salisque levari possunt et facere per annum quemlibet pro provincia Romandiole et de tribus miliariis domini Episcopi Cervie quia quod infra sequutum habundans est pro furnitione camparum Romandiole, levabunt et facient seu levari et fieri facient solum miliaria quinquaginta sex corbellarum scilicet salis Cervie ad rectam et consuetam mensuram Cervie per annum miliaria quinquaginta pro furnitione camparum Romandiole et miliaria tria pro domino Episcopo Cervie et miliaria tria pro usu hominum Cervie et districtus. Ita quod

nullo modo possint fieri et levari in Cervia et districtu ultra miliaria centum et quinquaginta sex corbellarum, corbellarum, salis Cervie per annum videlicet miliaria centum pro domino duce et commune Veneciarum et miliaria quinquaginta sex que remaneant Cervia ut superius denotatum est. Et ut ultra dicta centum quinquaginta sex miliaria corbellarum salis fieri non possit vel levari aut sottransfugari vel alias contra formam pactorum commiti placuit et placet dicto sindico domini potestatis Communis et hominum Cervie et nomine quo supra permisit et convenit predicto sindico domini ducis et communis Veneciarum recipienti nomine quo supra que Salme Cervie restringi debeant et custodes deputari et ordinationes fieri cum impositionibus et exationibus penarum sicut vicedomino domini ducis et communis Veneciarum vel alii aut aliis quas dominus dux ad hec ordinando mittet vel constitueret videbitur expedire. Et per hanc diminutionem scilicet quod commune Cervie dimittit facere et levare miliaria quadraginta septem corbellarum salis per annum promisit Benemcasa sindicus supradictus sindicario et procuratorio nomine quo supra dicto sindico potestatis communis et hominum Cervie nomine quo supra recipienti quod dominus dux et commune Veneciarum dabunt et solvent Cerviensibus ultra promissiones in

predictis pactis contentas omni anno per tempus dictorum pactorum in Kallendis Maij proximi computandis in antea. Libras mille Ravenatum parvas dandas et solvendas modo et forma quibus solvuntur alię provisiones supradicte; scilicet medietatem circa festum Sancti Michaelis et aliam medietatem ad festum nativitatis Dominice. Et si accidet quod tota quantitas centum et quinquaginta sex miliaria corbellarum salis predictarum levari vel fieri non posset aliquo anno convenerunt et promiserunt sindici supra dicti sibi ad iudicem quod illa quantitas que levabitur dividi et partiri debeat recte per ratam et portionem intra communia Veneciarum et Cervie. Scilicet quod Commune Veneciarum haberet quantum ei advenisset pro suis C miliariis pro precis et nabulo pactis contentis et commune et Episcopus Cervie habeat quantum eis adveniret pro suis LVI milliariis. Et iterum predictus Zuffolinus Sindicus nomine quo supra dicto Benemcasae nomine quo supra recipienti promisit quod potestas commune et homines Cervie de cetero non mittent neque conduci permittent, modo aliquo vel ingenio usque ad terminum in predictis et presenti pacto contentum salem ad civitatem Bononie vel ad ejus districtum neque extra districtum Romaniole versus partes Lombardie per terram vel per aquam sive per valles vel per flumina

sive per Padum declarando et componendo quod omnes terre aque et valles et flumina que sunt ultra territorium et districtum civitatis Ymole ultra districtum Lugi ultra districtum Bagnacavalli et ultra civitatem Ravenne per miliaria versus partes Lombardie sint et esse intelligantur quo ad istud pactum et promissionem de Lombardia. Et quociens potestas commune et homines Cervie facient vel committent contra predicta vel aliquod predictorum voluit et consensit et promisit sindicus supradictus potestatis communis et hominum Cervie nomine sindicus supradictus potestatis communis et hominum Cervie nomine quo supra sindico domini ducis et communis Veneciarum nomine quo recipienti quod incurrant penam in dictis prioribus pactis contentam que pena ad sigilla capitula referratur et tociens peti et exigi posset quociens contra predicta vel aliquis predictorum factum fuerit vel promissum. Et e converto Benemcasa sindicus sindicario nomine quo supra, promisit omnia et singula supradicta sindico potestatis communis et hominum Cervie nomine quo supra recipienti attendere et observare et non contrafacere vel venire sub pena in dictis pactis annotata. Et pena soluta vel non rata maneant omnia et singula suprascripta. Et nichilominus pacta predicta olim firmata et alie promissiones supra declarationes dicto-

rum pactorum facte in omnibus aliis suis capitulis in suo robone et firmitate perdurent.

Ego JOACHINUS CALDERARIUS etc.

Pax Ravenne.

In Christi nomine Amen. Anno ejusdem nativitatis millesimo trecentesimo XXII Indictione quinta die quarto Maj presentibus Reverendo et sapiente viro domino Rizardo de Malumbris legum doctore nobilibus et sapientibus viris dominis Henrico Mauraceno et Marco Cornario ac discretis et prudentibus viris dominis Nicolao vicecancellario ducatus Veneciarum Benimcasa de Gezijs Baxano, Marco quondam domini Bartholomei et Nicolao de Marsilio notarijs et ejusdem ducatus scribis nec non dominis Masio de Gotifredis jurisperito de Forlivio et Leonardo Zavarj notario de Ravenna testibus ad hoc vocatis et specialiter rogatis et aliis. Cum supra discordia et guerra iiss novissimus temporibus intra et Commune et homines Veneciarum et parte una commune et homines Ravenne ex parte altera, per insidias hostis humani suborta pax et concordia pacis auctore hoc faciente per discretas et Deo fidelis viros Baxa-

num incliti domini ducis et communis Veneciarum ambaxatorem et nuntium at Aule Ducalis scribam et notarium et Gregorius quondam Aldevrandi notarium sindicum et procuratorem nobilis viri Domini Guidonis de Polenta potestatis consilj et communis civitatis Ravenne iusta tractata ac etiam in quantum per ipsas Baxanum et Gregorium fieri potuit facta fuisset. Idem Gregorius pro ipsa pace et nomine pacis sindicario nomine predicto prefato Baxano pro domino duce et communi Veneciarum recipiente sponte et libere remisit perpetuo omnes offensas Ravennatibus et eorum terris et gentibus quomodo libere illatas et insuper quaque idem Gregorius nomine quo supra eidem Baxano promisit pacificationem et pacem predicto domino duce et communi Veneciarum et pro omnibus et singulis dominis communibus et singolaribus personis undecumque sint quod domino duci et communi Veneciarum dedissent vel abtulissent auxilium et favorem vel cum ipsis se immiscuissent quoque modo Ravennates eosdem et specialiter et expresse capitaneo communi et genti Forlivi et districtus, hac de causa et converso idem Baxanus ambasciator et nuntius prefatus nomine et vice domino ducis et communis Veneciarum et pro ipso communi promisit et convenit dicto Gregorio sindico et procuratore domini potestatis predicti et com-

munis Ravenne quod curabit et facet cum effectu quod dominus dux et commune Veneciarum remittes et quietabis commune Ravenne de omnibus injurijs et damnis illatis in homines et gentes veneciarum quia per qnoslibet Ravennatis et commune Ravenne et per alias quoslibet qui contra gentes et commune Veneciarum in aliquo deliquissent occasione predicta et extunc remisit et pacem fecit in quantum in eo fuit ex forma litterarum domini ducis predicti promisit etiam dictis ambaxatoribus nomine quo supra dicto sindico communis Ravenne sindicario nomine recipienti quod curabit et faciet quod dominus dux et commune Veneciarum pacem faciet et pacificabit comuni Ravenne et singularibus dicti communis et quibuscumque personis et comunitatibus undecumque sint qui communi Ravenne dedissent vel obtulissent auxilium consilium vel favorem vel quomodocumque se immiscuissent cum Ravennatibus et quod rata et firma habebit dominus dux et commune Veneciarum omnia et singula supra scripta prout predicta omnia plenius continentur instrumento publico pacis predicte scripto manu Jacobi filj quondam domini Salvatoris notarj quondam Jacobi Agolantis imperialis auctoritate notarj de Ravenna in millesimo CCCXXI indictione quarta Ravenne die XX mensis septembris pontificatus sanctissimi pa-

tris domini Johannis Pape XXII. Expositis itaque et lectis ac etiam auditis et intellectis omnibus et singulis supradictis in presencia magnifici domini Johannis Superancio dei Gratia incliti Veneciarum ducis suique consilj presente quoque domino Rigucino de Malpaginis juris perito civitatis et hominum Ravenne Sindico et procuratore ut constat publico instrumento manu Leonardi Zavarj de Ravenna Imperialis auctoritate et nunc reformacionis communis Ravenne notari in millesimo CCCXXII indictione quinta die XX Aprilis tempore sanctissimi patris domini Johannis pape XXII et predicta omnia et singula dicta supra et scripta audiente et intelligente et vera esse asserente. Idem dominus dux suumque consilium pacis dulcedinem per omnia affectantes dictusque dominus Rigucinus sindicus communis et hominum Ravenne sindicario nomine predicto dictam pacem et omnia et singula in dicta pace contenta prout in superioribus est expressum Christi nomine invocato ad ipsius laudem ac Virginis matris ejus et beati Marci Apostoli et Evangeliste et totius Curie Celestis accepta acceptaverunt approbaverunt laudaverunt et ratifficaverunt ac eciam de novo ipsam eamdem pacem et omnia contenta in ipsa faciunt fecerunt innovant et innovaverunt remittentes expresse omnes injurias violencias offensiones et

damnos occasione dicte guerre hinc inde usque ad presentem diem datas ac promittentes idem dominus dux pro se et communi Venecie. Ipseque dominus Riguzinus sindicus communis et hominum Ravenne sindicario nomine predicto sibi invicem dictam pacem et homnia contenta in ipsa ac omnia et singula supra scripta attendere et inviolabiliter observare nec ullo unquam tempore contra dictam pacem vel aliquid contentum in ea facere dicere vel venire sed ipsam pacem et omnia contenta in dicta pace fideliter tenaciter et inconcusse et bona fide observabunt sub pena et in pena hinc et inde solenni stipulacione promissa X millia librarum denariorum venetorum parvorumque pena tocies committatur et possit exigi cum effectu quociens fuerit contrafactum et pena soluta vel non nichilominus pax et contenta in dicta pace et omnia suprascripta in sua permaneat firmitate pro quibus omnibus attendendis et observandis prefato domini dux pro se et communi Veneciarum predicto ser Riguzino sindicario nomine pro comuni et hominibus Ravenne recipienti et e conventu dictus ser Riguzinus sindicario nomine comunis et hominum Ravenne prefato domino duci pro se et comuni Veneciarum recipiente, dictorum communium et hominum dictarum civitatum speciali pignori sibi predictis nominibus obligarunt costituentes se vicissim pre-

cario possidere. Ita ut pars observans pacem predictam res et bona ac partis venientis et contra dictam pacem possit auctoritate propria sive alicujus judicis judicis nequisicione occupare arrestare detinere atque habere vendere vel disthraere pro sue libito voluntatis usque ad plenariam satisfattionem omnium premissorum renunciantes memoratus dominus dux et sindicus antedictus nominibus quibus supra in omnibus et singulis supradictis speciﬀicatis vel contentis exceptis doli mali et in factum simulacioni et deceptioni et privilegio fori feriis statutis litteris impartitis vel impartendis ac costituentes se solutores Veneciarum Cluge et ubique lacorum. Actum Venecie in sala majoris consilj ducatus Veneciarum.

(S. L.) Ego Laurencius filius quondam Johannis de Laurencio Imperialis notarius et ducalis aule Veneciarum scriba predictis interfui et rogatus scripsi subscripsi.

CONCLUSIONE

Molti personaggi di fama chiarissima furono a Ravenna per fare ossequio alle ceneri dell' Alighieri. In fra li più illustri nominerò li due Tassi, e quel Vincenzo Monti, che, restitutore della classica scuola in poesia, tolse coll' esempio a dimostrare, come ricavare si ponno dal Dantesco poema bellissimi concetti, e locuzioni eleganti, senza essere chiamato per plagiario o pedante. Anche il poeta romantico G. Byron, dimorando quivi, ebbe agio di visitare più volte la tomba di Dante; e sempre ciò fece solennemente: compose in Ravenna la *Profezia di Dante*, opera dai critici posta in fra le migliori sue composizioni. Sino Pio nono Papa, essendo in Ravenna nel 1857, volle far visita al sepolcro dell' Alighieri: di quell' Alighieri, che maledetto dalla romana Curia, si voleva abbruciarne le ossa, e disperderne le ceneri. Ma il vero, il giusto e il nobile, quantunque conculcati e dispregiati, col tempo giugne la loro volta, e in ogni maniera di splendidezza si appalesano: e i Papi, a non stimare l'umana sapienza sempre durissimi, qualche fiata astretti sono a fare omaggio alla medesima, se non vogliono, che la civiltà li abbia per stolti o per barbari almeno.

Emmi poi dolce il dire, che Dante ebbe nelle Romagne li suoi amici migliori, commentatori, difensori. Primamente farò menzione del nostro Tuccio del Corno, che diè opera alla difesa Dantesca insieme al Cesenate Jacopo Mazzoni: e dirò, che li Ravignani scrittori ebbero sempre e in tutti li tempi il Dantesco sepolcro per cosa preziosissima e alla patria (tanto illustre per li monumenti antichi) onorevolissima. E seguitando ricorderò; che Guido Novello, che Pietro Giardini, che Giovanni del Virgilio gli furono amicissimi; che il Mezzano e Benvenuto da Imola furono in fra i primi suoi commentatori; che il nostro Giovanni Malpaghini, detto volgarmente il *Grammatico,* tanto caro al Petrarca, spiegò in Firenze dopo il Boccaccio la Divina Commedia, e nella stessa guisa, che teneva Benvenuto a Bologna: che Giulio Perticari di Savignano scrisse l' *Amor Patrio di Dante*, con tanta eleganza di modi e severità di giudicio; che Paolo Costa, nostro cittadino, egregiamente pose note ad illustrare le tre Cantiche, e del Poeta dettò con chiarezza la vita. Che Vincenzo Monti delle Alfonsine (allora Comune di Ravenna) in alcuni luoghi procurò d'illustrare il Poema. Che dirò dello Strocchi! in ogni eleganza maestro, che ne fu studiosissimo, e coll'esempio e colla parola condusse la Romagnuola gioventù alla classica scuola

delle lettere, infervorandola all' amore delle opere Dantesche. La stessa cosa ripeterò, facendo menzione di Pellegrino Farini, tanto forbito e chiaro scrittore nelle due istorie brevi, che sono per le mani della nostra gioventù. E qui del Mordani e Montanari Giuseppe Ignazio e di alcuni altri mi tacio, avvegnachè degnissimi di essere con grande lode menzionati. Anzi il Mordani pubblicava in fra le sue cose elegantissime questa epigrafe, da collocarsi nel luogo, dove Beatrice Alighieri si rese monaca:

BEATRICE

FIGLIUOLA DI DANTE ALLIGHIERI

IN QUESTO CENOBIO

DI SANTO STEFANO DEGLI OLIVI

SI VOTO' A DIO

INDEGNATA DELLE NEQUIZIE DEL MONDO

VISTO DA UNA REA FAZIONE DI CITTADINI

DANNATO IL PADRE A PERPETUO ESILIO

E MENDICO

IRE IN CERCA DELL' ALTRUI PANE



Sulle labbra del popolo Ravennate il nome di Dante è comunissimo, e non evvi rozza donn'cciuola, che non sappia, essere lui stato un ch arissimo poeta. Anzi sino all' incominciare del secolo presente pubblicamente per Ravenna cantavansi alcuni passi della Divina Commedia. Anche un Rione della città si domanda col suo nome. Il teatro del Comune si appella Allighieri, come pure la sua piazza; e da ciò nacque la famosa e frivola questione dell' *elle* doppia o scempia del casato Dantesco.

Intanto farò fine a questo mio scritto, che lo avrei bramato di maggiore peso e volume (e forse si sarebbe reso pago tale desiderio), se il timore di allontanarmi dalla verità non mi avesse astretto ad esser breve, e se il cielo non avesse permesso nel 1512, che fosse avvenuto il saccheggiamento di Ravenna, e poscia l' incendio del suo archivio.

Volta

FINE.

L'abate Tosti presentò al Papa una copia del Codice Dantesco di Monte-cassino, ed una copia al [illegible] ed una copia al Municipio Fiorentino
Dal foglio di [illegible] 128 1865

Nel N. 146 1865. 29 Maggio vien detto che a Ravenna demolendo la Capella detta il Sepolcro di Dante, fu trovato una cassa di legno con iscrizione all' esterno: Dantis ossa a Me Fra Antonio Santi posita anno 1646 18 8bre; e nell' interno: Dantis ossa denuper revisa. 3. Junij 1677, con [illegible] asmo universale, in Ravenna.

Da ciò si rileva che i Ravennati non sapeano di possedere precisamente le ossa di Dante, e che forse furono nascoste per salvarle dal furor degli eredi del Cardinal del Poggetto che voleale distruggere a qualunque costo.

Dal foglio di Rovereto N. 122 e 123. 12. 29 Maggio 1865, 30 Maggio. 5. Giugno; più, due Cenni nel N. 128.

INDICE







